

PREMESSA

Dopo aver trattato il tema del lavoro nel piano di Dio, delle sue implicazioni con la coppia e la vita familiare, ci accingiamo a confrontarci sul significato della festa. Abbiamo ritenuto utile declinare il nostro discorso intorno a tre riflessioni che costituiranno le tracce dei prossimi mesi (gennaio, febbraio e marzo 2009).

Pertanto si approfondiranno i seguenti contenuti: il tempo cristiano, com'è vissuta oggi la festa e la relazione di lavoro e festa.

Dal libro di Qoèlet 1,1-9

- 1** Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re di Gerusalemme.
- 2** Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità.
- 3** Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?
- 4** Una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa.
- 5** Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà.
- 6** Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana; gira e rigira e sopra i suoi giri il vento ritorna.
- 7** Tutti i fiumi vanno al mare, eppure il mare non è mai pieno: raggiunta la loro mèta, i fiumi riprendono la loro marcia.
- 8** Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo. Non si sazia l'occhio di guardare né mai l'orecchio è sazio di udire.
- 9** Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole.

Il tempo della nostra vita è la cosa più importante che abbiamo, e può essere un capolavoro, oppure una raccolta di frammenti di tempo non vissuto, o sprecato, buttato via.

Il Tempo è il dono più prezioso che Dio ci abbia fatto.

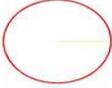
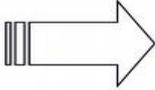
Dire tempo è dire vita.

Al termine della nostra vita, o nel momento di fare un bilancio della nostra esistenza, ci ricorderemo con soddisfazione del tempo che abbiamo vissuto come un dono e dal quale, come ogni buon artista, abbiamo ottenuto un "capolavoro" di giornate, intense, faticose, talvolta difficili. E ci vergogneremo del tempo usato male o addirittura perso.

Scrive Qoèlet: "Per ogni cosa c'è il suo momento" (3,1) quindi anche "un tempo per amare"... Queste pagine sono un invito a fermarci, anche solo per poco, a ragionare sul significato del nostro tempo, a decidere di viverlo nella maniera migliore, con amore.

Il tempo cristiano

Il cristiano vive in una duplice dimensione temporale: vive

un *tempo circolare*,  ciclico, e un *tempo lineare*,  orientato.

Per lui le due immagini temporali offerte dalla tradizione, quella del cerchio e quella della freccia, non sono giustapposte, ma si integrano reciprocamente

Il tempo circolare (anno liturgico)

“... l'anello come segno della sua unione con lo Sposo...”

La Chiesa divide l'anno in tempi liturgici, per sostenere e stimolare l'uomo nel suo graduale cammino incontro a Cristo. Un grande teologo, Oddo Casel, rappresentava l'anno liturgico

con l'immagine dell'anello nuziale. La Chiesa, Sposa vergine di Cristo, mostra esultante l'anello come segno della sua unione con lo Sposo. Nello stesso tempo, l'anello è anche il dono di Cristo alla sua Chiesa, come pegno del suo amore e della sua fedeltà.

Quale importanza ha per la nostra vita di fede vivere la liturgia secondo l'itinerario dell'anno liturgico?

L'anno liturgico guida i nostri passi spirituali e la preghiera personale e di coppia, oppure il tempo passa indifferente, una festa come tutte le altre, una domenica uguale all'altra?

Ne parliamo insieme e cerchiamo di comunicare ai figli il significato della festa e la gioia dell'incontro col mistero di Cristo che quella determinata festa ci presenta?

Il tempo lineare (tempo del pellegrinaggio)

Si tratta del tempo del cammino, del tempo del pellegrinaggio: un cammino che va dalla prima alla seconda venuta del Signore. In questa vita infatti, siamo dei pellegrini, siamo in viaggio verso un luogo santo e pieno di felicità, la casa del Padre...È dunque un tempo delimitato e, soprattutto, è un tempo lineare, caratterizzato da una ben precisa direzione.

L'etimologia della parola 'tempo' deriva dal greco che per parlare del tempo ha due vocaboli: krònos e kairòs.

Krònos viene usato per indicare il tempo che passa, il tempo del calendario. Che io sia sveglio o dorma, che io sia felice o infelice, che lo voglia o no il krònos passa.

Kairòs è il tempo buono e utile per me: le persone religiose dicono che è un dono di Dio, il quale sta dando una occasione propizia per me.

Mentre il krònos scorre anche senza di me, il kairòs dipende in gran parte da me, o comunque, non può avvenire senza la mia volontà.

Come abbiamo verificato nelle tracce precedenti, il lavoro per molti è vissuto come krònos, cioè come tempo che scorre, orientato verso uno scopo meramente terreno. Per il cristiano invece esso non rimane nel suo orizzonte umano, ma risulta situato su di un piano verticale, è kairòs, cioè occasione e strumento di conversione e di salvezza.

“... il cristiano può guardare al suo tempo anche da straniero...”

E il cristiano può guardare al suo tempo anche da straniero, come dice la **Prima lettera di Pietro**, e non farsi assorbire da esso.

Tu ed io siamo consapevoli di come stiamo vivendo questo nostro tempo (nel krònos o nel kairòs)?

- *Provo a raccontarti come ho vissuto questi ultimi giorni (settimane, mesi). Come mi sento dentro.*

- *Il tempo che dedichiamo a noi è ancora considerato prioritario, cercato come tempo prezioso, indispensabile per la nostra vita di coppia?*

Nell'esperienza cristiana del tempo, insomma, ritorno ciclico e percorso direzionato si trovano invece intimamente uniti. Questo è infatti il carattere specifico del tempo cristiano. Ciò rende possibile quella particolare cadenza che è propria del tempo cristiano. Non si tratta di un tempo sempre uguale, indifferenziato, ma di un **tempo di occasioni**. Si tratta di un tempo di attesa di ciò che può accadere da un momento all'altro (come viene detto nella *Prima lettera ai Tessalonicesi*). Si tratta di un tempo differenziato e differenziante: di **un tempo di relazione**, all'interno del quale possono sempre realizzarsi "piccole resurrezioni".

Ecco perché proprio questo tempo è il luogo deputato della testimonianza. Il *testimone* è colui, infatti, che *tiene vive*, per sé e per la comunità, le *differenze* all'interno del tempo. Il testimone è colui che, nel *presente*, trova la radice del *passato*, suo e della sua comunità, e si apre, a partire da qui, al *futuro*. Il testimone, in altre parole, è sempre *testimone della speranza e nella speranza*.

Ecco, allora, che dobbiamo recuperare, nel caso del lavoro e nel caso della festa, i diversi significati che sono propri di questi accadimenti, i diversi modi in cui essi possono essere vissuti, onde evitare l'appiattimento nell'indifferenza e nell'alienazione. Così facendo, scopriamo il loro legame, il ritmo che li contraddistingue. Si tratta di un ritmo che ha il suo senso in una specifica concezione del tempo: una concezione del tempo che è propria del cristianesimo, ma che può essere condivisa universalmente. E' la concezione di un tempo capace di operare differenze e di far sperimentare, nel suo alveo, possibilità di senso; è la concezione nella quale **il tempo liturgico, circolare, con la sua specifica idea di festa, è inserito nel cammino del popolo di Dio verso la redenzione.** Ed è appunto all'interno di questa concezione del tempo che possiamo comprendere e mettere in opera le parole chiave che indicano la direzione del convegno di Verona: *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*.

- ✓ *Come vivo il tempo delle mie giornate?*
- ✓ *Riesco a concentrarmi sul presente e sull'ordinario che la vita quotidiana mi presenta o sono condizionato dal passato e ansioso del futuro?*

Alla fine della nostra vita non sarà determinante la quantità delle ore e degli anni trascorsi, ma il tempo vissuto bene. La vita di Gesù nella famiglia di Nazaret è per noi prezioso esempio di una vita terrena consumata in pienezza. Qui il tempo ordinario è divenuto straordinario per la bellezza delle relazioni e degli affetti. Capaci di andare oltre alle apparenze, nello sforzo di vedere quelle che si può vedere solo se si hanno occhi nuovi; dove l'altro non è "finito" ma è manifestazione dell'Infinito.

In questa vita infatti, siamo dei pellegrini, siamo in viaggio verso un luogo santo e pieno di felicità, la casa del Padre. Che sciocchi, che insensati se a testa bassa, tristi, arrabbiati avremo perso tempo, avremo perso lo scorrere delle stagioni, le albe e i tramonti, il cielo e i laghi... e la bellezza della vita di relazione. Il tempo ben utilizzato è la chiave per accedere al Paradiso. (Comunità di Caresto, C'è un tempo per amare, Il tempo nella coppia, la coppia nel tempo, Gribaudo, pag.12)

- ✓ *Quanta certezza abbiamo che Dio è il Padrone del tempo e che Dio guida il nostro tempo?*
- ✓ *Se abbiamo anche una minima certezza che Dio è padrone del nostro tempo, verifichiamo anche la nostra fedeltà al tempo dell'incontro mensile nel quale Dio ci chiama ad incontrarlo.*

Riprendiamo alcuni concetti espressi nella traccia per introdurci nel vissuto concreto del Padre Annibale:

Il cristiano vive in una duplice dimensione temporale: vive un tempo circolare, ciclico, e un tempo lineare, orientato.

Il *testimone* è colui, infatti, che *tiene vive*, per sé e per la comunità, le *differenze* all'interno del tempo. Il testimone è colui che, nel *presente*, trova la radice del *passato*, suo e della sua comunità, e si apre, a partire da qui, al *futuro*. Il testimone, in altre parole, è sempre *testimone della speranza e nella speranza*.

Da P. TUSINO R.C.J. - L'anima del padre - Testimonianze, Roma 1973, pag. 175.

L'apostolo della speranza

La sua grande speranza la spandeva largamente intorno a sé, e in quanti lo avvicinavano cercava d'infondere il desiderio del Paradiso.

Con le prediche, con gli scritti e con le conversazioni pie o semplicemente amichevoli con gente indifferente o atea, parlò sempre del cielo come patria nostra. A tutti, sani, malati, moribondi infondeva fiducia e speranza nel S. Paradiso.

L'apostolato della speranza esercitava principalmente, come era ovvio, tra le sue comunità. Forse non ci fu un discorso, una conferenza per noi senza che ci parlasse del S. Paradiso, da guadagnarlo per via di sacrifici, a somiglianza dei santi, di cui ci dava a leggere la vita.

Ci diceva che noi dobbiamo assolutamente andare in Paradiso, per la grazia di Dio e la sua misericordia. Voleva perciò che si coltivasse la speranza del Paradiso. Domandava spesso alle bambine: - Volete andare in Paradiso? - E alla risposta entusiasticamente affermativa, egli proseguiva: - Sì, tutte in Paradiso, ma attente ... preghiera, fuga del peccato, opere buone, fatte tutte con spirito di fede.

Chiudiamo con una bella testimonianza di una Figlia del Divino Zelo che scrive: «Dimostrava un desiderio così ardente di andare in Paradiso, che a questo proposito ci faceva lunghi discorsi. Il Paradiso lo dimostrava a noi tanto bello e grazioso, che a noi sembrava che lo vedesse con gli occhi propri.

La sua fiducia era sempre appoggiata sopra i meriti di Gesù Cristo, che mercé il suo sangue sparso ci aperse il Paradiso. Le sue conferenze si chiudevano con queste belle parole: - Figliuole, speriamo che come siamo radunati in questo luogo, saremo un giorno riuniti lassù in Paradiso!

Febbraio 2009 Com'è vissuta la festa?

Il riposo è ormai un diritto acquisito. Biblicamente, come sappiamo, il modello è quello del settimo giorno della creazione, ma quest'argomento verrà trattato in aprile. In questa traccia desideriamo approfondire il tema della festa in generale (i sabati ... i ponti ... le vacanze ...)

I cristiani sono coloro che sanno vivere la festa, che la sanno vivere davvero, e che sono capaci di rapportarsi al creato, di contemplarlo e di goderlo come se esso tutto fosse una festa e un'occasione di festa e di lode.

CANTICO Dn 3, 57-88.56 Ogni creatura lodi il Signore
Lodate il nostro Dio, voi tutti, suoi servi (Ap 19, 5).

Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, *
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, angeli del Signore, il Signore, *
benedite, cieli, il Signore.

Benedite, acque tutte, che siete sopra i cieli, il Signore, *
benedite, potenze tutte del Signore, il Signore.

Benedite, sole e luna, il Signore, *
benedite, stelle del cielo, il Signore.

Benedite, piogge e rugiade, il Signore. *
benedite, o venti tutti, il Signore.
Benedite, fuoco e calore, il Signore, *
benedite, freddo e caldo, il Signore.

Benedite, rugiada e brina, il Signore, *
benedite, gelo e freddo, il Signore.
Benedite, ghiacci e nevi, il Signore, *
benedite, notti e giorni, il Signore.

Benedite, luce e tenebre, il Signore, *
benedite, folgori e nubi, il Signore.
Benedica la terra il Signore, *
lo lodi e lo esalti nei secoli.

Benedite, monti e colline, il Signore, *
benedite, creature tutte che germinano sulla terra, il Signore.
Benedite, sorgenti, il Signore, *
benedite, mari e fiumi, il Signore.

Benedite, mostri marini
e quanto si muove nell'acqua, il Signore, *
benedite, uccelli tutti dell'aria, il Signore.
Benedite, animali tutti, selvaggi e domestici, il Signore, *
benedite, figli dell'uomo, il Signore.

Benedica Israele il Signore, *
lo lodi e lo esalti nei secoli.
Benedite, sacerdoti del Signore, il Signore, *
benedite, o servi del Signore, il Signore.

Benedite, spiriti e anime dei giusti, il Signore, *
benedite, pii e umili di cuore, il Signore.
Benedite, Anania, Azaria e Misaele, il Signore, *
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benediciamo il Padre e il Figlio con lo Spirito Santo, *
lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.
Benedetto sei tu, Signore, nel firmamento del cielo, *
degnò di lode e di gloria nei secoli.

Giovanni Paolo II, Udienza generale, mercoledì 10 luglio 2002

Nel capitolo 3 del libro di Daniele è incastonata una luminosa preghiera litanica, un vero e proprio Cantico delle creature, che la Liturgia delle Lodi ci propone a più riprese, in frammenti diversi.

... un grandioso coro cosmico, incorniciato da due antifone riassuntive: "Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli ... Benedetto sei tu, Signore, nel firmamento del cielo, degno di lode e di gloria nei secoli"

Tra queste due acclamazioni si svolge un solenne inno di lode, che si esprime con il ripetuto invito "Benedite": formalmente, si tratta solo di un invito a benedire Dio rivolto all'intera creazione; in realtà, si tratta di un canto di ringraziamento che i

fedeli fanno salire al Signore per tutte le meraviglie dell'universo. L'uomo si fa voce di tutto il creato per lodare e ringraziare Dio.

Questo inno, cantato da tre giovani ebrei che invitano tutte le creature a lodare Dio, sboccia in una situazione drammatica. I tre giovani, perseguitati dal sovrano babilonese, si trovano immersi nella fornace ardente a motivo della loro fede. Eppure, anche se in procinto di subire il martirio, essi non esitano a cantare, a gioire, a lodare. Il dolore aspro e violento della prova scompare, sembra quasi dissolversi in presenza della preghiera e della contemplazione. È proprio questo atteggiamento di fiducioso abbandono a suscitare l'intervento divino.

“...Il dolore aspro e violento della prova scompare, sembra quasi dissolversi in presenza della preghiera e della contemplazione”

Infatti, come attesta suggestivamente il racconto di Daniele, "l'angelo del Signore, che era sceso con Azaria e con i suoi compagni nella fornace, allontanò da loro la fiamma del fuoco e rese l'interno della fornace come un luogo dove soffiava un vento pieno di rugiada. Così il fuoco non li toccò affatto, non fece loro alcun male, non diede loro alcuna molestia" (vv. 49-50). Gli incubi si disperdono come nebbia al sole, le paure si sciolgono, la sofferenza è cancellata quando tutto

l'essere umano diventa lode e fiducia, attesa e speranza. È questa la forza della preghiera quando è pura, intensa, colma di abbandono in Dio, provvidente e redentore.

Costantemente sono risuonati i tre verbi della glorificazione divina, come in una litania: "Benedite, lodate, esaltate" il Signore. È questa l'anima autentica della preghiera e del canto: celebrare il Signore senza sosta, nella gioia di far parte di un coro che comprende tutte le creature.

Nessuno è escluso dalla benedizione del Signore, neppure i mostri marini (cfr *Dn* 3, 79). "Anche i serpenti lodano il Signore, perché la loro natura e il loro aspetto rivelano ai nostri occhi qualche bellezza e mostrano di avere una loro giustificazione" *sant'Ambrogio*. A maggior ragione, noi esseri umani dobbiamo aggiungere a questo concerto di lode la nostra voce lieta e fiduciosa, accompagnata da una vita coerente e fedele.

I cristiani, in altre parole, sono coloro che vivono festosamente la festa.

E' importante, come ha ricordato recentemente papa Benedetto XVI, che i cristiani si rapportino alle cose del mondo in maniera anzitutto propositiva e non già proibitiva, cogliendo le opportunità e non soltanto i limiti connessi a certi comportamenti, allora la dimensione della festa, in questo quadro, gioca davvero un ruolo decisivo.

Vogliamo mettere in evidenza tre aspetti:

- ❖ LA FESTA COME *TEMPO PER ME* E COME *TEMPO PER ALTRI E PER ALTRO*;
- ❖ LA FESTA COME *DIRITTO* E COME *DOVERE*;
- ❖ LA FESTA COME *SVAGO*, OSSIA COME *DIVAGAZIONE* E *VACANZA*, E COME *MOMENTO DI RACCOGLIMENTO*, DI *CONCENTRAZIONE*.

Addentriamoci, dunque, in questi tre aspetti chiedendo a noi per primi...
... in che modo sperimentiamo oggi la festa?

- ❖ La festa come tempo per me e come tempo per altri e per altro;

Iniziamo con un primo aspetto della questione: quello della festa intesa come un *tempo che mi prendo per me* o come un *tempo in cui mi dedico ad altro e ad altri*.

Pensiamo per esempio al ragazzo, all'adolescente, chiuso nella sua stanza, chiuso in se stesso e al mondo, magari con le cuffie alle orecchie, oppure al coniuge che ricerca, a volte si rifugia in spazi isolati dedicati esclusivamente a se stesso E

pensiamo invece a chi, nel tempo di festa, nel tempo di vacanza, si dedica a un hobby (si apre al mondo), si rende disponibile per la famiglia e per gli amici (si rivolge agli altri, ad esempio con un'attività di volontariato), si prende tempo per quell'Altro che è Dio.

Certamente non bisogna considerare in termini soltanto negativi il primo modo d'intendere la festa. Anzi, esso è ben comprensibile, se viene considerato come la pausa rispetto a un tempo troppo pieno, a un lavoro troppo alienante, a una serie d'impegni troppo gravosi. Dobbiamo prenderci tempo per noi stessi, ogni tanto, anche se vogliamo continuare a dedicarci agli altri.

La pausa, lo stacco, però, non possono a loro volta essere assolutizzati, altrimenti diventano vuoti, senza scopo. Di più: altrimenti io stesso perdo la mia identità.

Quello animato dall'*agape*, dall'amore come dono di sé, mi aiuta a crescere, ad uscire dal mio egocentrismo, dall'egoismo che mi porta a mettere le mie esigenze al primo posto .

La mia identità, infatti, non può prescindere dal rapporto con gli altri, non può non svilupparsi se non in una relazione.

L'aspetto centrale di questo vivere il mio tempo come tempo per gli altri può anche essere sintetizzato in una parola: la parola *sovvenire*. "Sovvenire" significa insieme ricordarci degli altri e venire loro incontro. Significa che qualcosa, da altrove, mi viene incontro e mi muove verso altre relazioni. Ecco perché diciamo che il ragazzo, se vive esclusivamente nel chiuso della sua cameretta e con le cuffie alle orecchie, o il coniuge che sta bene solo nel suo spazio solitario, è un individuo ancora immaturo: perché non si mette in gioco, perché non vive davvero, in quanto non vive con e per gli altri, perché in ultima analisi – nonostante il tempo vuoto che ha a disposizione – non è in grado di vivere l'esperienza della festa.

❖ COME SCORRE IL NOSTRO TEMPO DELLA FESTA? IN CHE MODO CI ORGANIZZIAMO... QUAL È LA SCALA DEI VALORI... PUÒ ESSERE TRASFORMATA?

❖ DECIDIAMO INSIEME COME...

La festa infatti non è qualcosa che si consuma

Nell'attuale società del consumo siamo abituati a rapportarci alle cose, agli uomini, alle esperienze che possiamo fare in termini di *consumo* e di *assimilazione*. Il che significa: siamo abituati a comportarci come se tutto ruotasse intorno a noi stessi e fosse esclusivamente destinato a una nostra fruizione. Tutto: anche il tempo della festa.

C'è il rischio, insomma, di lavorare per consumare e di consumare per lavorare

Comprendiamo allora perché è *mutato anche il modo di vivere le feste religiose, capiamo perché si è trasformato, ad esempio, il tempo del Natale (avvento), il tempo di Pasqua (quaresima), l'Assunzione di Maria al cielo definita spesso "ferragosto"* Tutto qui è diventato occasione di shopping, di regali scambiati; il tempo viene soprattutto impiegato a questo scopo; il tempo è ciò che appunto in questo modo viene consumato. Ed è proprio una tale prospettiva, che ormai si è imposta, che ormai pare condivisa, ciò che fa sì che la festa finisca per configurarsi non solo come un diritto, ma anche come un dovere: il dovere, ad esempio, di divertirsi a tutti i costi. con il rischio che se non dovessimo riuscire a seguire le orme del mondo a stare al "suo passo" il tempo della festa può trasformarsi in tempo di fallimento, stress, depressione.

❖ NELLA FESTIVITÀ DEL NATALE APPENA TRASCORSA, COME NELLE ALTRE, QUALE TESTIMONIANZA DIAMO A CHI CI È ACCANTO...QUANTO AMORE DONIAMO? QUALE SPERANZA PORTIAMO IN NOI? COME CI EDIFICANO E COME EDIFICHIAMO I TEMPI DI FESTA SOPRA INDICATI?

Ecco allora emergere altri due aspetti della festa: la festa considerata appunto come un *diritto* e la festa intesa invece come *dovere*.

- La festa come *diritto* e come *dovere*;

Ma anche questi modi di vivere la festa devono essere compresi giustamente.

il diritto al riposo della festa non può essere inteso semplicemente come diritto all'interruzione, come pausa dal lavoro e rispetto al lavoro. C'è anche questo, certo. E ben comprendiamo le istanze di quei lavoratori – ad esempio le commesse – che si ribellano alla prospettiva di lavorare sette giorni su sette. Ma questo è solo un punto di partenza. Perché lo si può fraintendere; si può ritenere infatti che quest'esigenza di rispetto della festa sia dettata soltanto da motivi di comodità. E ciò accade perché, se si considera la festa unicamente come astensione dal lavoro, la si concepisce solo in termini *negativi*.

- ❖ UN MODO PER TESTIMONIARE IL GIORNO DELLA FESTA POTREBBE ESSERE QUELLO DI NON ENTRARE "NELLE CITTÀ DEL CONSUMISMO" (CENTRI COMMERCIALI), DI NON FARE SPESE DI NESSUN GENERE NEPPURE ALIMENTARE. SE IL "BOICOTTAGGIO" AVESSE INFLUENZA I COMMERCianti NON AVREBBERO MOTIVO DI RESTARE APERTI E SI POTREBBE RIASSAPORARE QUEL TEMPO PER SPENDERLO DIVERSAMENTE...COSA NE PENSIAMO?
- ❖ ABBIAMO MAI PENSATO DI "OCCUPARE SOLO MEZZ'ORA DEL NOSTRO TEMPO DELLA FESTA" PER ANDARE INSIEME A MESSA...ANCHE SE NON È DOMENICA?

Positivamente, la festa è *tempo per*; per fare quelle cose che nel tempo ordinario non si riescono a fare; per realizzare ciò in cui la vita quotidiana può trovare il proprio compimento. In una parola: per rigenerare il proprio spirito e – perché no? – anche il proprio corpo. Ma, appunto, nella maniera giusta. La pratica di uno *sport*, se viene compiuta in modo equilibrato, se cioè non diviene sostitutiva di ogni altra forma di relazione, serve anche a questo.

Si tratta dell'occasione che ci viene offerta di dare senso, di dare provvisorio compimento allo scorrere del tempo feriale; si tratta di riconoscere che quest'ultimo, il tempo feriale, è un tempo ordinato, un tempo che manca di qualcosa se vuole pienamente realizzarsi e che ci chiama a trasfigurarla, assumendola in un'altra ottica, festosa e festiva. consiste anzitutto nell'invito a *ricordare*: a ricordare che il **tempo non è tutto omogeneo**, tutto uguale, e che anche il tempo della festa può trasformarsi in **un tempo** che ci aiuta a santificarci. (Kronos e Kairos)

Bisogna dunque intenderci.

La festa è *tempo di svago*, è, letteralmente, *vacanza* rispetto alle incombenze quotidiane ... ma anche ... raccoglimento, lode, ...

- ❖ LA FESTA COME SVAGO, E COME MOMENTO DI RACCOGLIMENTO, DI CONCENTRAZIONE.

Si tratta di un tempo che può essere adeguatamente riempito, ad esempio attraverso le varie attività connesse al *turismo*. Si apre qui tutta la dimensione di una pastorale del turismo: che risulta attività indispensabile, specialmente in certi luoghi e in certi momenti dell'anno, e che richiede forme di annuncio particolari.

Ma la festa non è solo un'occasione di svago. Già gli antichi consideravano l'*otium* non semplicemente come ozio, come inattività, ma come *occasione per altre forme di agire*. Più ancora: non tanto come occasione per altre forme di agire, nelle

quali sperimentiamo altre possibilità del nostro essere e ci dedichiamo ad esse, quanto, anche e soprattutto, come *opportunità di ritornare a noi stessi*, di evitare la dispersione quotidiana, di recuperare *concentrazione e raccoglimento*.

Ecco perché, accanto alle vacanze al mare e in montagna, sono dette vacanze anche quelle che si passano nei monasteri. La festa è infatti il tempo in cui possiamo recuperare il nostro tempo: senza farci assorbire dalle incombenze quotidiane, ma anzi distaccandoci da esse e guardandole con occhio nuovo. Ce lo ha ricordato in un *Angelus* di fine agosto (precisamente del 20 agosto 2006) papa Benedetto.

Ma anche qui bisogna fare attenzione. Il ritorno a sé (di agostiniana memoria), la concentrazione e il raccoglimento che il dì di festa favorisce non possono essere intesi come qualcosa d'individuale, di soggettivo. Anche questo è solo un aspetto parziale della questione. Infatti il raccoglimento fa sì che colui che si raccoglie in se stesso scopra, proprio in sé, il suo carattere relazionale. Ma insieme fa sì che egli scopra che questo raccoglimento, questa concentrazione si realizzano nel modo migliore se vengono vissuti insieme con gli altri. Ecco perché la festa è sempre festa comunitaria e festa della comunità. Anzi: essa rivela, più precisamente, la comunità in festa.

Ed ecco perché il vero soggetto della festa non sono io, ma siamo noi. Con tutto il carico di legami, con tutto l'investimento di affettività che questa dimensione comunitaria comporta.

- Nel tempo della festa chiediamoci quanto "*siamo noi*" in festa e quanto "*sono io*" in festa...
- Ricordiamo che per essere famiglie Rog non possiamo attendere la domenica per vivere la celebrazione eucaristica, ma che la festa vissuta insieme può essere, anche, il tempo per implorare i buoni operai nel sacrificio eucaristico

Marzo 2009

La domenica giorno del Signore. L'importanza della festa cristiana e del riposo festivo

"Senza un giorno diverso dagli altri la nostra famiglia non può vivere": se la ricerca del senso dei giorni che passano non viene riscoperto nel *riposo del settimo giorno*, ciascuna famiglia sarà *schacciata* dalla preoccupazione della *gestione* della ferialità e non troverà più il legame con la pace riposante dell'amore reciproco. E' la luce del *Giorno con il Signore* che rischiarà gli altri giorni della settimana; è la gioia contemplante del *riposo* che ci porge il senso del lavoro, dell'impegno, della fatica, del trascorrere stesso del tempo. (Marco Paleari, Senza la domenica la nostra famiglia non può vivere, pag. 21).

Per migliorare il nostro "essere cristiano" desideriamo andare con lo sguardo un po' più nel profondo del significato del "dies domini".

Il discorso su come vivere la domenica ha già delle dinamiche da noi assimilate e vissute, ma...

Inoltriamoci insieme nel significato storico ed attuale della domenica, attraverso la Sacra Scrittura, i documenti della chiesa e gli scritti di Papa Giovanni Paolo II.

Genesi 2:2 Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro.

Genesi 2:3 Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto.

Il 'sabàth - riposo dal lavoro

Ricordati del 'sabato' (=riposo) per santificarlo - dice il precetto di Mosè.

Ricordati di santificare le feste - dice il precetto della Chiesa cattolica.

Il sabato non è riposarsi, mangiare, bere, darsi alla gioia e basta; non è l'ozio nella cattiva accezione che ne abbiamo oggi.

Il sabato non ci è necessario tanto per ricreare le forze e così produrre di più il giorno dopo...; forse per sfruttare di più, per accaparrare di più.

Il sabato è il superamento e il riscatto del tempo; è entrare nella libertà dello spirito, è per alzare gli occhi al cielo e scoprire che siamo uomini liberi, figli di Dio e non schiavi, non prigionieri di questo mondo perverso che ci soffoca o prigionieri dei nostri stessi bisogni; è il giorno fatto per la nostra liberazione.

Staccare l'attenzione dal lavoro quotidiano (frutto del 'nostro' impegno) è dar tempo al nostro animo di scoprire che c'è un Altro che veglia, senza del quale il nostro grande fare non ha buon fondamento, è instabile e precario.

Salmo 126

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.
Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Il riposo settimanale e la festa ci sono necessari; sono vitali per la nostra stessa coppia. Il giorno della domenica è anche il giorno della nostra famiglia. E' il tempo da dedicare a noi stessi, di sperimentare la gioia della comunione, è educarsi anche "al tempo" da dedicare agli altri, agli ultimi ... ai nostri principi e baroni

- **COME VIVIAMO IL GIORNO DELLA DOMENICA?**
- **QUANTO DI CRISTIANO C'E'... IN CHE MODO CI DIFFERENZIAMO RISPETTO ALLE FAMIGLIE CHE NON SONO CRISTIANE?**
- **E' POSSIBILE REALIZZARE QUALCOSA DI DIVERSO? COME?**

Esodo 13:3

Mosè disse al popolo: «Ricordati di questo giorno, nel quale siete usciti dall'Egitto, dalla condizione servile, perché con mano potente il Signore vi ha fatti uscire di là: non si mangi ciò che è lievitato.

Il ricordo della loro liberazione dall'Egitto doveva essere ricordato ogni anno. Il giorno della risurrezione di Cristo deve essere sempre ricordato, perché in esso siamo stati liberati con Cristo dalla casa di morte e di schiavitù del peccato Le Scritture non ci dicono esattamente l'anno in cui Cristo risorse, ma sottolinea in quale giorno della settimana questo avvenne: affinché ricordassimo settimanalmente questa liberazione. Gli Israeliti dovevano celebrare la festa del pane non lievitato. Col Vangelo, dobbiamo non solo ricordare Cristo, ma osservare la sua cena santa. Fate questo in ricordo di Lui. Bisogna pure preoccuparsi di insegnare ai bambini la conoscenza di Dio. Ecco una vecchia legge per catechizzare: "È di grande utilità fare familiarizzare i bambini con le storie della Bibbia". E quelli che hanno la legge di Dio nel loro cuore dovrebbero averla nella loro bocca e parlare spesso di essa, per ricordarla a se stessi e insegnare agli altri.

- **QUANTO DI DIO I NOSTRI FIGLI HANNO IMPARATO DA NOI...**
- **CI IMPEGNAMO A TENERE PRESENTE NELLE LORO SCELTE, NEL LORO QUOTIDIANO LA PRESENZA DI DIO?**

Esodo 20, 10-11

Ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

"Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente "giorno del Signore" o "domenica". In questo giorno, infatti, i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucaristia, e così far memoria della Passione, della Risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendere grazie a Dio che li "ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti" (1 Pietro 1, 3). Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perchè la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico" (Sacrosanctum Concilium, 106).

COME CI RITROVIAMO DI FRONTE A QUESTO BRANO?

- **CI AIUTA A COMPRENDERE CHE I NOSTRI ATTEGGIAMENTI VANNO VERIFICATI E MODELLATI SULLA PAROLA DI DIO?**

Le prime comunità cristiane si riunivano per celebrare l'Eucaristia nel "primo giorno della settimana", il giorno della Risurrezione di Gesù (At 20, 7). Per tale ragione quel giorno veniva chiamato *kyriachè emèra*, "giorno del Signore", in latino *dies dominicus*, da cui deriva il nostro "domenica". Tertulliano chiama la domenica "giorno della Risurrezione nel Signore".

Dalla stretta correlazione tra domenica e Pasqua scaturiscono le note dominanti della gioia e della festa:

Gv 20, 20 "*i discepoli gioirono al vedere il Signore*"

Nell'antichità i fedeli erano esortati a bandire la tristezza, si proibiva il digiuno e lo stesso mettersi in ginocchio nel giorno del Signore. La celebrazione e l'intera giornata dovevano essere pervase di gioia e di festa. La domenica "è giorno di gioia a titolo speciale, anzi giorno propizio per educarsi alla gioia, riscoprendone i tratti autentici e le motivazioni profonde" (Dies Domini, 57).

“...Domenica..., segno liturgico, permette ai credenti di entrare in comunione con Cristo risorto...”

Al principio la Risurrezione del Signore veniva celebrata settimanalmente e solo in seguito ha avuto origine la celebrazione annuale della Pasqua. Attorno a questi due cardini (*pasqua settimanale e pasqua annuale*) si è organizzato gradualmente l'anno liturgico, che ripresenta e celebra nel tempo l'opera della salvezza compiuta

da Cristo in favore dell'umanità.

Sant'Agostino parla della domenica come "sacramentum paschae". La domenica per il credente diviene un "segno liturgico" che realizza la presenza viva ed operante del Signore; "segno che, accolto nella fede, permette ai credenti di entrare in comunione con Cristo risorto".

La sua celebrazione avviene attraverso alcune azioni sacramentali che la Chiesa compie per elargire ai credenti i doni di grazia del Risorto. Tali segni e azioni sacramentali sono essenzialmente tre:

- raduno nel nome del Signore,
- ascolto e proclamazione della Parola,
- convito eucaristico (azione di grazie).

Perché la domenica sia celebrata bene, siamo tenuti a vivere in modo unitario e pieno questi tre segni. Il Concilio afferma con determinazione: "In questo giorno i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucaristia" (Sacrosanctum Concilium, 106).

DALLA LETTERA APOSTOLICA DIES DOMINI DI GIOVANNI PAOLO II

Dalla Messa alla « missione »

45. Ricevendo il Pane di vita, i discepoli di Cristo si dispongono ad affrontare, con la forza del Risorto e del suo Spirito, i compiti che li attendono nella loro vita ordinaria. In effetti, per il fedele che ha compreso il senso di ciò che ha compiuto, la celebrazione eucaristica non può esaurirsi all'interno del tempio. Come i primi testimoni della risurrezione, i cristiani convocati ogni domenica per vivere e confessare la presenza del Risorto sono chiamati a farsi nella loro vita quotidiana *evangelizzatori e testimoni*. L'orazione dopo la comunione e il rito di conclusione — benedizione e congedo — vanno, sotto questo profilo, riscoperti e meglio valorizzati, perché quanti hanno partecipato all'Eucaristia sentano più profondamente la responsabilità ad essi affidata. Dopo lo scioglimento dell'assemblea, il discepolo di Cristo torna nel suo ambiente abituale con l'impegno di fare di tutta la sua vita un dono, un sacrificio spirituale gradito a Dio (cfr. *Rm* 12, 1). Egli si sente debitore verso i fratelli di ciò che nella celebrazione ha ricevuto, non diversamente dai discepoli di Emmaus i quali, dopo aver riconosciuto « alla frazione del pane » il Cristo risuscitato (cfr. *Lc* 24, 30-32), avvertirono l'esigenza di andare subito a condividere con i loro fratelli la gioia dell'incontro con il Signore (cfr. *Lc* 24, 33-35).

- Per tutti la domenica è un giorno di svago, di riposo, un giorno libero. per il credente la domenica è il "giorno del Signore". Perché la domenica sia tale, è necessario partecipare all'assemblea eucaristica. Il cristiano "deve organizzare la sua vita, deve educare sé e i suoi figli in modo da poter dare a quell'assemblea - sempre - la precedenza su ogni altro impegno" (Accattoli L.). SEI D'ACCORDO? ... PUOI DIRE CHE LA TUA VITA (O LA VOSTRA VITA, DI MARITO, MOGLIE E FIGLI) SIA IN LINEA CON QUESTA AFFERMAZIONE?
- La celebrazione eucaristica deve essere "più partecipata, più viva, più attenta e maggiormente interiorizzata". Non vi è, infatti, momento più prezioso per invocare il dono dei buoni evangelici operai. Padre Annibale ci insegna anche ad unire la nostra offerta a quella del Cristo, che si immola sull'altare per ottenere tale inestimabile grazia... "Nella celebrazione dell'Eucaristia dobbiamo imparare ad esprimere e ad alimentare la nostra specifica spiritualità, pregando e offrendo la nostra vita insieme con Cristo al Padre per il dono dei buoni operai e per la salvezza del mondo"(P. Nalin G., *Venite all'acqua. Rinnovamento biblico-liturgico e spiritualità rogazionista*, p. 66). Come possiamo rendere più rogazionista la nostra domenica?
- Nel giorno di domenica la famiglia, chiesa domestica, si unisce alla chiesa madre per celebrare insieme l'eucarestia. Il matrimonio nasce dall'eucaristia e si alimenta grazie da essa (cfr. *Familiaris Consortio*, 57). La domenica è il giorno santo dell'amore sponsale, quando gli sposi insieme a Messa si scambiano il reciproco perdono, ascoltano e conservano nel cuore la Parola di Dio, si cibano del corpo di Cristo e, attingendo alla grazia del Risorto, rafforzano e santificano la loro unione coniugale. Stiamo crescendo insieme, marito e moglie, in questa dimensione sponsale che trova nella liturgia eucaristica la sorgente e il fondamento dell'unione coniugale? Cosa faccio

quando mia moglie o mio marito non può o non intende partecipare con me alla Messa domenicale? Quali consigli darei alle coppie che vivono questi problemi?

- Nel giorno di domenica i genitori partecipano con i loro figli all'unica mensa della Parola e del Pane. Va ricordato a tal proposito che spetta innanzitutto ai genitori educare i loro figli alla partecipazione alla Messa domenicale (Dies Domini, 36; cf Familiaris Consortio, 61). Come assolviamo a questo nostro dovere? Qual è la nostra esperienza in merito? (cfr. Accattoli L., Io non mi vergogno del Vangelo, p.103 "Trasmettere ai figli questa passione" e pag.104 "Farne un'impresa familiare").
- Viviamo in una società complessa ed articolata dove alle volte ci può essere chiesto di lavorare di domenica. Come giudichiamo tale possibilità? Come conciliarla con il riposo festivo e soprattutto con il dovere di celebrare la pasqua settimanale? Siamo concordi, in ogni caso, sulla necessità di assicurare sempre al credente, nonostante il lavoro e altri impegni, la possibilità di partecipare all'assemblea eucaristica?
- Usciti di chiesa, dopo la Messa, la liturgia domenicale deve continuare nella nostra casa. Quali sono i segni che poniamo perchè sia visibile nella nostra casa questa continuità con la mensa eucaristica?

Dall'Anima del Padre cap. 20 paragrafo 5

Il giorno del Signore

Il giorno di festa doveva essere per tutti veramente giorno del Signore...

Il Padre era assai rigoroso nell'osservanza del riposo festivo, a tal punto da far cambiare in comunità la biancheria personale il venerdì sul sabato, anziché il sabato sulla domenica, per evitare che nel giorno del Signore coloro che erano addetti allo ufficio di raccogliere e annotare i capi di biancheria consacrasero parecchio tempo della mattinata in tale opera. Nei giorni di festa non permetteva che si facesse niente che non fosse esercizio spirituale, eccezione fatta naturalmente per la cucina.

La domenica era giorno solo del Signore; non si poteva neppure spazzare la cappella. Nei giorni di festa voleva che le preghiere fossero più frequenti e più lunghe. « La domenica e le feste dovevano spiccare, oltre che per gli abiti, anche per una maggiore libertà per andare più spesso in cappella da private ».

La festa bisognava sentirla, a cominciare dagli abiti. « Di domenica e nelle feste voleva nuove le vesti nostre e addobbata la cappella. Il riposo doveva essere assoluto ». Un religioso fa questa precisazione: « Voleva la cosiddetta *mezzadivisa* per i giorni festivi, che stava tra quella giornaliera e quella delle grandi solennità. Un giorno notando che don Pietro Palma, fratello del P. Palma, si portava in chiesa senza cravatta, gli fece dolcemente osservare che a quel modo non sarebbe andato a visitare il sindaco, aggiungendo: - Nostro Signore non è da meno del sindaco... ».

« Amava la solennità degli apparati nelle feste più solenni, e qualche sagrista si pigliò qualche rabbuffo dal Servo di Dio per non aver badato a ciò ».

La festa doveva servire all'anima e al corpo e bisognava pensare all'una e all'altro. « Il giorno di festa era del Signore fino allo scrupolo, e voleva, specialmente nelle grandi solennità, solennità anche a tavola ». « Il giorno di domenica e feste consigliava che si cantasse da noi e dalle orfanelle, che le ricreazioni fossero protratte e si facesse il passeggio un po' più lungo e la cucina doveva essere meno povera. S'interessava personalmente al riguardo.

Aprile 2009

La relazione tra lavoro e festa

13 Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. 14 Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, 15 ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; 16 poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo. 17 E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. 18 Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, 19 ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. 20 Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. 21 E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio.

22 Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, 23 essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. 24 Poiché tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, 25 ma la parola del Signore rimane in eterno.

E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato.

Al cristianesimo si nasce, nel cristianesimo si abita e da cristiani si vive nel mondo (don Franco Giulio Brambilla).

La relazione di lavoro e festa
*I tempi in cui viviamo sono quelli che Dio ci ha donato
e in quanto dono di Dio vanno vissuti
nella dimensione della speranza (Raffaella Iafrate).*

Nelle tracce precedenti abbiamo descritto alcuni dei modi in cui possiamo vivere, nel mondo di oggi, il tempo del lavoro ed il tempo della festa. Ci resta da chiarire meglio, esplicitamente, la *relazione* di lavoro e festa; ci resta da definire cioè il *carattere temporale* che è proprio di questa relazione; ci resta da avviare, soprattutto, un'ulteriore riflessione, su quella che può essere, oggi, la specifica *proposta cristiana* in merito.

Cominciamo con la prima riflessione:

COME VIENE VISSUTA OGGI LA RELAZIONE DI LAVORO E FESTA?

Si tratta di una relazione che viene sovente *negata*. Si nega cioè che l'uno o l'altro dei due termini, il lavoro o la festa, abbia un'effettiva rilevanza, e che quindi debba davvero rapportarsi all'altro in maniera corretta.

Oggi viviamo infatti in un'epoca in cui molti credono che *tutto sia lavoro*, e molti altri credono che *tutto sia festa*.

Ci sono quelli che non smettono mai di lavorare: o perché non possono farne a meno (in quanto sono costretti, ad esempio, dalle condizioni di flessibilità del lavoro, e dunque una tale situazione è loro imposta) o perché non vogliono farne a meno (in quanto sono dominati dalla ricerca del profitto o in quanto non riescono a smettere di lavorare). E in parallelo ci sono quelli per cui non solamente la festa è tutto, è un valore sopra ogni cosa, ma per cui in special modo tutto è festa: una festa per lo più senza obblighi, un tempo di disimpegno e di ozio che deve essere lasciato vuoto, e che sovente, proprio in quanto tempo vuoto, pesa.

Non è difficile trovare esempi, in una stessa famiglia, di questi atteggiamenti contrastanti...

“...né il padre né i figli, in verità, sono appagati. Non tanto perché i secondi distruggono quello che il primo ha costruito... perché i figli, pur godendo del benessere accumulato dal padre, sono frustrati...”

Possiamo pensare al padre che fa del lavoro la sua religione e che lo fa, almeno così dice, per “lasciare qualcosa” ai figli. Ma, lavorando senza interruzioni, questo padre i suoi figli non li vede mai, non li vede crescere e così non cresce insieme con loro, e i figli a loro volta sentono la sua assenza. Perciò, lungi dal costituire un esempio di vita, il modello del “padre indefesso lavoratore” provoca reazioni di rigetto. I figli rivendicano il loro essere oziosi: tanto non devono lavorare per sopravvivere. E allora semplicemente godono, e magari sperperano, ciò che il padre ha guadagnato con il suo

sacrificio. Ma né il padre né i figli, in verità, sono appagati. Non tanto perché i secondi distruggono quello che il primo ha costruito e non costruiscono nulla a loro volta, quanto perché il padre, prima o poi, finisce per domandarsi che scopo ha, davvero, tutto il suo lavorare; e perché i figli, pur godendo del benessere accumulato dal padre, sono frustrati, in quanto un tale benessere non è prodotto da loro, non è frutto del loro lavoro.

COME DA PADRE VIVO IL RAPPORTO LAVORO-FAMIGLIA, LAVORO-FIGLI? COSA STO INSEGNANDO?

Naturalmente si può proporre lo stesso esempio declinato al femminile. Si potrebbe parlare del lavoro incessante di quelle madri per cui oggi il lavoro, sia fuori di casa che dentro casa, è visto come un obbligo indifferenziato, a cui corrispondono le pretese di quei figli per i quali tutto appare dovuto e mai sufficiente. Deresponsabilizzazione rispetto al lavoro casalingo e/o il lavorare, anche senza necessità, tralasciando l'educazione alla vita dei propri figli.

COME DA MADRE VIVO IL RAPPORTO LAVORO-FAMIGLIA, LAVORO (DENTRO E FUORI CASA) - FIGLI? COSA STO INSEGNANDO?

In ogni caso questi due esempi – esempi di una situazione banale ma oltremodo diffusa nella nostra società, in cui i figli vivono o sono costretti a vivere alle spalle dei genitori – ci mostra due cose. Ci fa vedere anzitutto quanto sia necessario l'opportuno equilibrio, il giusto discernimento nel rapporto fra lavoro e festa.

Ripetiamo: **lavoro e festa sono ambedue importanti**. Certo: ci sono momenti in cui può anche essere indispensabile dedicarsi totalmente e in maniera assorbente al lavoro, così come, in altri momenti, nei momenti di grazia, tutto nella nostra vita può apparire una festa. Ma si tratta appunto di momenti, che sono da inserire all'interno di una scansione temporale ben precisa. *È questa la scansione del tempo cristiano.*

...E LA NOSTRA SCANSIONE QUAL È?

E' opportuno riflettere sul rapporto tra tempi di lavoro e tempi della festa e sul rapporto tra tempi del lavoro, della festa e della vita associativa.

QUALI CORRETTIVI POSSIAMO APPORTARE PER MIGLIORARE IL NOSTRO STILE FAMILIARE? (In ogni famiglia si crea come uno stile che è concordato non solo dalla coppia, ma anche insieme ai figli. Lo stile di ogni famiglia passa attraverso alcune scelte, spesso piccole, pratiche.)

La famiglia è il luogo in cui si intrecciano differenze personali (esigenze, bisogni, desideri ...) e tempi diversi (generazioni, tempi di lavoro, per i figli, per la spesa, la casa, la cura ...). **PROVIAMO A DIRE IL TEMPO IN CUI SI RIGENERA NEI SUOI SIGNIFICATI LA FAMIGLIA.**

La seconda cosa poi che viene messa in luce dall' esempio del padre lavoratore e dei figli oziosi – e da quello della madre che cerca di venire incontro, con la sua attività, alle pretese di tutti – è data dall'indicazione di un particolare modo, alquanto diffuso, in cui oggi viene vissuta la relazione fra lavoro e festa. Si tratta di una relazione che in fondo viene negata come relazione: si tratta di una **relazione d'indifferenza**. E ciò non rischia di accadere solamente per questa relazione, ma per ogni tipo di rapporto che ci può interessare, che ci può coinvolgere. Oggi, infatti, sembra che tutto quello che possiamo incontrare nella nostra vita sia uguale, prevedibile, sempre già noto. C'inducono a crederlo i mezzi di comunicazione di massa, che tutto vogliono esibire e non lasciano spazio per il mistero. Ecco allora che non ci stupiamo più di nulla, e che nulla è in grado davvero di attirarci. Insomma: non c'è nessuna cosa che meriti davvero attenzione, non c'è nessuna cosa che richieda veramente lo sforzo di rapportarci ad essa, dal momento che tutto finisce per raccogliere solo disinteresse.

Lo stesso accade, a ben vedere, nel rapporto tra lavoro e festa. Sempre più si confondono queste due esperienze. Sempre più l'una sembra poter fare a meno dell'altra. Rischiamo di perdere il senso del lavoro e il senso della festa, proprio nella misura in cui perdiamo di vista la loro relazione. Lo abbiamo appena visto: **rischiamo di essere analfabeti in questi due ambiti**, e di dover di nuovo **imparare che cosa significa davvero lavorare, che cosa significa davvero fare festa**. Dobbiamo allora recuperare, insieme alla loro relazione, il vero e proprio *ritmo* che scandisce questi due modi del nostro vivere.

IN CHE MODO LO POSSIAMO FARE?

Lo possiamo fare recuperando una specifica concezione del *tempo*: una concezione che è propriamente *cristiana*, ma che *da tutti* può essere condivisa. Giacché parlare di ritmo, qui, significa appunto parlare del tempo. E solo recuperando un'adeguata concezione del tempo può essere eliminato il pericolo dell'indifferenza; solo così può essere dato senso al vivere comune, che rischia altrimenti di essere ridotto a un'unica dimensione.

Alla fine di questo percorso, di questa descrizione del lavoro e della festa, e di questa considerazione del tempo, del tempo cristiano, come ambito nel quale può essere sperimentato il senso di ogni nostra attività, feriale e festiva, possiamo tentar d'indicare alcuni spunti, sotto forma di domande:

Come supporto alle risposte sarebbe opportuno leggerle alla luce di quanto vissuto nella settimana santa, fulcro della nostra speranza e del nostro credere⁶³.

- ❖ In che modo la concezione cristiana del tempo può essere concretamente recuperata e messa in opera nell'esperienza quotidiana della testimonianza?
- ❖ In che modo poi, avendolo imparato noi stessi, possiamo a nostra volta insegnare il senso del tempo e il senso della festa, nella misura in cui questa non può essere semplicemente ridotta a "tempo libero"? In che modo, soprattutto, si può recuperare il senso dell'attività lavorativa?
 - ✓ In che modo nell'esperienza del tempo cristiano, come ritmo di lavoro e di festa, può essere recuperata la gioia della festa, ma anche la gioia del lavoro? Si badi bene: si dice "gioia" e non "piacere". Crediamo infatti che si debba distinguere la nozione di 'piacere', come ciò che interviene a interrompere momentaneamente un tempo omogeneo e disorientato, e che viene incontro a un bisogno individuale, da quelle di 'gioia' o, anche, di

1. Per approfondimenti si consiglia CEI, UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA, PIER LUIGI GUSMITTA, *Abbandonati all'amore. Mistero pasquale e mistero nuziale*, Cantagalli, Siena 2003 (collana Matrimonio, famiglia e pastorale).

'felicità', le quali si danno in quel tempo che cresce e si alimenta nell'incontro con le differenze.

- ✓ In che modo il tempo può essere davvero vissuto come esperienza della relazione fra differenti? Si tratta di una relazione in cui il legame non viene negato, ma anzi risulta propriamente possibile in virtù delle differenze incarnate da coloro che stanno appunto in questa relazione. E, in una tale prospettiva, il tempo, inteso come luogo in cui avviene la differenziazione, offre lo sfondo nel quale, in maniera creativa, può realizzarsi sempre e di nuovo l'incontro fra persone, cioè la vera esperienza come esperienza di altro.
- ✓ In che modo, infine, questo discorso sul tempo, come orizzonte della scansione di lavoro e festa, può costituire anche lo sfondo per l'esperienza della speranza e per la sua effettiva messa in opera? Da questo punto di vista, infatti, la speranza è un'apertura al futuro che si rende disponibile propriamente per un incontro personale: un incontro con altri e con Altro. La speranza stessa si definisce come una relazione non indifferente – cioè affettivamente impegnata – con l'alterità, in grado di dar senso alla vita e d'introdurre differenze nella vita stessa. Ebbene, se le cose stanno così, come vivere e incarnare oggi questa speranza, nel lavoro e nella festa? ¹

Maggio 2009	Giovanni Paolo II sul percorso che gli sposi sono chiamati a fare
--------------------	--

Con la traccia di aprile abbiamo concluso la trattazione dei due ambiti, il lavoro e la festa, del convegno di Verona.

Alla luce degli ultimi avvenimenti: l'approvazione dello statuto ed il documento inedito di papa Wojtyla, vi proponiamo una "verifica" su quanto asseriva Giovanni Paolo II sul percorso che gli sposi sono chiamati a fare.

Essendo questa traccia abbastanza lunga e forte nel suo significato proponiamo che venga elaborata nel mese di maggio e giugno per essere meglio assimilata. Invieremo comunque un'ultima traccia da svolgere a giugno o luglio come conclusione dell'anno.

***"Regola per il gruppo delle coppie di sposi *Humanae Vitae*"
di Karol Wojtyla***

Efesini 5:22-33

22 Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; 23 il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo. 24 Ora come la chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa. 25 Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato sé stesso per lei, 26 per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola, 27 per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile. 28 Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama sua moglie ama sé stesso. 29 Infatti nessuno odia la propria persona, anzi la nutre e la cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa, 30 poiché siamo membra del suo corpo. 31 *Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diverranno una carne sola.* 32 Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa. 33 Ma d'altronde, anche fra di voi, ciascuno individualmente ami sua moglie, come ama sé stesso; e altresì la moglie rispetti il marito.

"Regola per il gruppo delle coppie di sposi *Humanae Vitae*" di Karol Wojtyła (stralcio del documento inedito)

*La presente Regola sorge da una serie di esperienze pastorali con alcune coppie di sposi e, allo stesso tempo, sulla base dell'esperienza matrimoniale delle coppie stesse. Essa nasce contemporaneamente all'uscita dell'enciclica *Humanae vitae*, la quale ripropone alle coppie di sposi e ai loro pastori le esigenze evangeliche di un matrimonio autenticamente cristiano. Il gruppo di coppie che adotta questa regola potrebbe prendere, di conseguenza, il nome di "*Humanae vitae*". La Regola si rivolge alle coppie matrimoniali nella loro interezza e non ai singoli coniugi. È importante, infatti, che essa venga adottata e realizzata dalle coppie di sposi e non dai mariti o dalle mogli, senza l'impegno dei rispettivi coniugi.*

*In linea di massima, la Regola impegna gli sposi solo alla vita secondo le norme della morale cristiana che attengono all'ordine dei Comandamenti; non obbliga, invece, alla vita secondo i consigli evangelici strettamente intesi. In senso stretto, infatti, la realizzazione dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza può darsi solo per quelle persone che sono chiamate alla vita religiosa. Tuttavia, l'esperienza della vita coniugale dimostra che l'osservanza delle regole morali annunciate dalla Chiesa non è possibile senza un certo grado di ascesi; le coppie di sposi appartenenti ai gruppi "*Humanae vitae*" devono, dunque, riflettere su come mettere in pratica lo spirito dei consigli evangelici. Il fine particolare dei gruppi "*Humanae vitae*" è il continuo impegno verso l'atteggiamento spirituale suddetto, affinché l'insegnamento integrale di Cristo Signore su matrimonio e famiglia, annunciato dalla Chiesa, possa compiersi nel loro matrimonio con piena comprensione e con pieno amore. Si tratta quindi di formare un'adeguata spiritualità – ossia una vita interiore – che permetta di configurare la vita coniugale e familiare in modo cristiano. Tale spiritualità non può esistere in una forma definitiva, sul modello delle congregazioni religiose, ma deve essere costantemente rielaborata. La rielaborazione della spiritualità è un altro importante compito dei gruppi. Mezzo di questa rielaborazione è la messa in pratica, da parte delle singole coppie, di quell'atteggiamento spirituale menzionato sopra. Il secondo fine particolare dei gruppi "*Humanae vitae*" è l'apostolato. In questa sede, però, non ne vengono decise le forme precise. Tuttavia, le coppie di sposi che fanno parte dei gruppi assumono l'impegno di un certo apostolato e, soprattutto, della preghiera costante in favore delle altre coppie di sposi e per la fondamentale questione del matrimonio e della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporanei. La forma dei diversi modelli di apostolato o della preghiera suddetta sarà da elaborare progressivamente.*

Si lascia alle stesse coppie di sposi la decisione di impegnarsi a realizzare i compiti delineati attraverso una promessa particolare.

Riprendiamo alcuni **punti** ed interrogiamoci...

La regola del Papa polacco si rivolge non ai coniugi come singole persone, ma come coppia, e le coppie debbono riunirsi in gruppi dediti a rielaborare il modello di vita coniugale e familiare per scoprirne e viverne il profondo significato spirituale. Maturata nella cura d'anime, da parroco e da vescovo, questa Regola di Wojtyła proietta sul tormentato orizzonte delle società secolarizzate e multireligiose del Terzo Millennio l'immagine originaria del Cristianesimo, che nel matrimonio e nella famiglia tende ad affermare una dimensione trascendente all'intera vita umana.

Come realizziamo l'unità, l'essere uno nella coppia? Siamo consapevoli che con il *carisma del rogato* abbiamo "una marcia in più"? Come ne usufruiamo? come testimoniamo nel quotidiano la nostra realtà di sposi rogazionisti?

Il fine particolare dei gruppi "*Humanae vitae*" è il continuo impegno verso l'atteggiamento spirituale suddetto, la Regola impegna gli sposi solo alla vita secondo le norme della morale cristiana che attengono all'ordine dei

Comandamenti; non obbliga, invece, alla vita secondo i consigli evangelici strettamente intesi. In senso stretto, infatti, la realizzazione dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza può darsi solo per quelle persone che sono chiamate alla vita religiosa. Tuttavia, *l'esperienza della vita coniugale dimostra che l'osservanza delle regole morali annunciate dalla Chiesa non è possibile senza un certo grado di ascesi*; le coppie di sposi devono, dunque, riflettere su come mettere in pratica lo spirito dei consigli evangelici.

Si tratta quindi di formare un'adeguata spiritualità – ossia una vita interiore – che permetta di configurare la vita coniugale e familiare in modo cristiano.

Tale spiritualità non può esistere in una forma definitiva, sul modello delle congregazioni religiose, ma deve essere costantemente rielaborata.

La rielaborazione della spiritualità è un altro importante compito dei gruppi. Mezzo di questa rielaborazione è la messa in pratica, da parte delle singole coppie, di quell'atteggiamento spirituale menzionato sopra.

Papa Wojtyła chiede agli sposi del suo gruppo la rielaborazione dei tre voti evangelici...proviamo a tracciare una strada da percorrere

Che cosa vuol dire castità?

Nel suo senso più vero e più proprio è il retto uso della sessualità. Non vuol dire non uso della sessualità (FC 33 "Secondo la visione cristiana castità non significa né rifiuto né disistima della sessualità umana: significa piuttosto energia spirituale che sa difendere l'amore dai pericoli dell'egoismo e dell'aggressività e sa promuoverlo verso la sua piena realizzazione).

Ci sono altri termini appropriati quando si parla di escludere ogni rapporto sessuale: si dice astinenza assoluta, oppure verginità, oppure celibato, ognuno con sfumature diverse.

Ci sono persone sposate che usano della propria sessualità, per esempio, secondo la logica del gusto personale, o del piacere soltanto, non in un contesto di relazione e di amore.

Lo sposo cristiano promette invece col sacramento del matrimonio di usare la sessualità secondo il Vangelo. Ci vien detto: il corpo non è per l'egoismo, ma per l'amore (1 Cor 6, 13 ss.), la sessualità senza Amore (Agàpe = Dio) appartiene al piano del mondo. Quando è in un contesto di piena relazione e dono appartiene al sacramento e al piano di Dio.

Il criterio che ci viene raccomandato non è il piacere egoistico (io per me, tu per te) ma è la relazione, il reciproco servizio (io per te). Siate sottomessi gli uni agli altri (Ef 5, 21), servitevi a vicenda e ambedue servite la vita. Senza nulla togliere alla importanza della sessualità, ma proprio perchè sia più ricca e carica di durevole vitalità, la nostra relazione coniugale ha bisogno della castità e del puro amore. Solo il mio amore per te riesce infatti a dare all'unione dei nostri corpi il suo più profondo significato e a renderlo pienamente umana e appagante. Infatti la carnalità dell'atto coniugale può portare a incentrare tutto sul mio personale piacere. La castità invece infonde in esso uno spirito di apertura, di dono e universalità. L'uso della sessualità solo per me è povero e sterile. Non è salvante. Quando mi apro a te e accetto di dividerla con te, avverto la sua grandezza, bellezza e fecondità.

La castità salva l'unione coniugale da due mali estremi: quando si impone l'atto coniugale con ogni sorta di ricatti o quando, in nome di una falsa castità ci si astiene unilateralmente. In entrambi i casi si va contro il sacramento e si fa violenza

al coniuge. Tali atti sono peccati gravi contro l'amore e possono inquinare la relazione fino a distruggerla.

Ma c'è un passo successivo. la sessualità finalizzata solo a noi due e al nostro godimento è una ricchezza che si esaurisce con gli anni se non è aperta alla vita.

Ecco un'altra nota di apertura che dà vitalità e freschezza alla nostra sessualità: i figli generati biologicamente o adottati o affidati...

La castità non è davvero come un "chiudere il rubinetto" della gioia, ma come un arricchirla di significato, pienezza e durata.

Il voto di castità matrimoniale è assolutamente indispensabile per noi sposi cristiani.

Un matrimonio non casto sarebbe composto di due persone che non pensano ad amarsi ma soltanto a sfruttarsi a vicenda per carpire un certo godimento personale. Sarebbe l'asfissia. Solo la castità salva il matrimonio.

In conclusione, c'è una vittoria da compiere contro la chiusura del piacere esclusivo ed egoistico che impedisce e guasta la vera vita. C'è qualcosa che trionfa: l'amore e la comunione (= Dio).

Che cos'è il voto di povertà?

I coniugi cristiani in forza del loro battesimo e del loro matrimonio sono condotti a domandarsi come personalmente o come coppia usano i beni a loro disposizione.

L'istinto della proprietà esclusiva dice "è mio, è tutto mio, voglio goderlo tutto io, decido io secondo il mio gusto se bisogna far quella spesa o se risparmiare". La virtù della povertà conduce a spogliarsi del possesso e a dividerlo nel matrimonio con il coniuge: "non è più solo mio, è anche tuo, è di noi due come coppia; d'ora in poi decidiamo insieme perchè tutto ora è comune anche il tuo tempo. Ora è nostro".

Il cammino di distacco dall'egoismo continua e comprende i figli e i familiari. Anche con essi diciamo: "è nostro". E impariamo così l'uso comunitario dei beni. D'ora in poi non posso gestire o tenere per me qualcosa all'insaputa degli altri. E' una mancanza al voto di povertà allo stesso modo di un monaco il quale gestisse del denaro o dei beni all'insaputa della comunità e del superiore. La povertà del religioso è tale che non dispone nulla di sè. Tutto è vissuto comunitariamente.

La povertà evangelica spinge poi ogni cristiano, quindi anche ogni famiglia, al distacco dalle ricchezze e all'uso universale dei beni. Ciò che abbiamo, è di Dio (cioè dell'Amore), quindi è di quanti hanno bisogno del nostro amore.

Di fronte alla "piovra" del consumismo, ci siamo interrogati: "come si vince questo male? Come restituire alla vita un più semplice ed equilibrato uso dei beni?"

La risposta non superficiale o scontata, ma la più vera e realistica è di migliorare e rendere ottimale il rapporto di coppia. In altre parole più cala la relazione tra gli sposi, più essi cercheranno compensazioni al loro esterno, compensazione nell'attività: Più cala l'essere, più nasce il bisogno di far crescere l'avere.

La buona e vera intesa coniugale sazia, riempie il cuore, rende felici con poco, in Dio.

Quando si cerca il molto, quando l'uno o l'altro o insieme non sono mai contenti di niente o cercano molte cose è perchè hanno certi vuoti o lacune da colmare: vuoto in me, vuoto in te o vuoto in ambedue che "di comune accordo" si cerca di riempire in quel modo! La virtù della povertà evangelica conduce a domandarci ogni volta;"

Questa spesa, proprietà, oggetto... giova veramente al nostro sacramento o finisce per intralciare, schiavizzare, mettere in secondo piano la nostra relazione?". La povertà è anche libertà interiore. E' primato del vero amore.

Anche con questo voto o impegno coniugale, che implicitamente facciamo sposandoci, c'è una vittoria da compiere contro la chiusura e l'egoismo nell'uso dei mezzi disponibili, che ostacola e impoverisce la vita coniugale e familiare. C'è qualcosa che prevale: l'amore e la comunione.

Che cos'è il voto di obbedienza in famiglia?

Questo impegno è grave e fondamentale per ogni cristiano, ma particolarmente per coloro che nel matrimonio hanno promesso di vivere la comunione d'amore.

L'obbedienza a Dio viene qui incarnata nell'obbedienza alla propria comunità familiare. Nessuno sposato potrà dire "Le mie idee sono intoccabili". Ora ha un coniuge con cui confrontarsi, completarsi, correggersi.

Nessuno può dire: "La mia vita è mia e la gestisco come mi pare". ora ha una comunità in cui egli ha scelto liberamente di vivere (secondo il disegno di Dio): è la sua famiglia. Il criterio non può più essere quello del "single" quando è sposato!

A che obbedisce il coniuge? Alla coppia, alla decisione di coppia che insieme con illuminata coscienza si è costruita. La "regola" degli sposi, come per i monaci, è quanto stabilito dalla comunità che per gli sposi è la coppia... o la famiglia.

Inoltre lo sposato cristiano non può domandarsi "nella nostra casa chi comanda, chi è il primo"; ma "chi e come servire. come servirsi a vicenda". "Siate sottomessi gli uni agli altri" (Ef 5, 21).

Anche nel brano paolino in cui si parla dell'uomo come del capo, si dice che deve essere capo nella maniera di Gesù, il quale è stato capo della sua Chiesa donandosi morendo e sacrificandosi per lei (Ef 5, 23).

Ogni arte, ogni capacità non va usata per ricercare il "mio" miglior profitto, ma per aprirmi all'amore.

C'è una vittoria da compiere qui contro il potere dell'intelletto che genera divisione, sfruttamento e orgoglio.

C'è qualcosa che trionfa anche qui: l'amore e la comunione che è Dio.

Ogni sposo cristiano dunque è consacrato a Dio, totalmente mediante i tre impegni: potremmo chiamarli voti, che nascono dal nostro essere cristiani e che si specificano e si colorano con i colori del nostro "matrimonio cristiano".

Non ci siamo confrontati mai con quest'argomento, come ci risulta questa strada di santità? E' troppo per noi? Viviamo l'obbedienza, la castità e la povertà nel nostro matrimonio?

E' una proposta forte ma realizzabile perchè incarna il vero significato di essere "uno". Che ne pensiamo?

Il secondo fine particolare dei gruppi "Humanæ vitæ" è l'apostolato. In questa sede, però, non ne vengono decise le forme precise. Tuttavia, le coppie di sposi che fanno parte dei gruppi assumono l'impegno di un certo apostolato e, soprattutto, della *preghiera costante in favore delle altre coppie di sposi e per la fondamentale questione del matrimonio e della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporanei*. La forma dei diversi modelli di apostolato o della preghiera suddetta sarà da elaborare progressivamente.

Dopo aver festeggiato il 25 anno della nostra Associazione, "da adulti" come rispondiamo a questa proposta? Quali sono stati i passi che la nostra coppia ha realizzato grazie all'associazione e quali sono le nostre aspirazioni per crescere nella preghiera e nell'apostolato per essere testimoni autentici:

- nella nostra famiglia
- nella nostra associazione
- nella società?

Sarebbe opportuno soffermarsi per verificare se siamo in cammino verso l'Amore oppure siamo fermi.

Si lascia alle stesse coppie di sposi la decisione di impegnarsi a realizzare i compiti delineati attraverso una promessa particolare.

Potremmo dire: "noi l'abbiamo fatta!" ma è bene chiederci: "cosa ne abbiamo fatto della nostra promessa?"

Sarebbe opportuno rispondere singolarmente e poi in coppia per un confronto concreto e reale della nostra realtà di coppia...senza esaltarci...ne scoraggiarci!!

Dagli scritti di Padre Annibale

Come si osservano i nostri quattro voti.

La castità

Con l'orazione, i santi pensieri, la mortificazione, la comunione, le devozioni a Maria, a S. Luigi, ai santi, con la fuga dell'ozio, con umiltà.

La povertà

Col distacco, con la diligenza nelle piccole cose, con lo spoglio mensile, con lo spirito di mortificazione nei comodi, nei cibi.

L'obbedienza

con la volontà di perdere la volontà con l'obbedienza cieca, pronta, ilare, soprannaturale.

Voto di obbedienza al nostro rogante.

Oh, che bella obbedienza è questa! Essa ci unisce direttamente a nostro Signore Gesù Cristo. La nostra fondazione è sua! Io non ve ne dico l'importanza e i beni. Solo dico: attendiamo ad obbedire pregandolo e facendo pregare per i buoni operai evangelici (discorso 10 maggio 1908).

Riportare solo questo scritto del Padre, sui voti, è riduttivo per quanto ha scritto su quest'argomento, ma quanto sopra detto potrebbe definirsi un compendio del suo pensiero, che se leggiamo nell'ottica del tempo (anno 1908) e rileggiamo oggi può essere uno strumento utile per l'amore, lo zelo, l'entusiasmo che trasmette, la radicalità nel voler realizzare l'unione con Gesù. Se riuscissimo a farci contagiare, usando le armi spirituali che Padre Annibale ci suggerisce, le nostre famiglie vedrebbero "il volto di Dio" e ne sarebbero naturalmente testimoni...perciò diciamo insieme...

Giugno 2009

Verifica sul percorso di questi mesi

Carissimi siamo giunti al termine di questo biennio che ci ha visti impegnati a verificare la nostra vita sull'affettività, il lavoro e la festa. Parte del Convegno di

Verona è stata trattata, restano i tre ambiti: la fragilità, la tradizione e la cittadinanza.

Questa traccia, come avvenne per lo scorso anno, è una verifica sul percorso di questi mesi. Abbiamo estrapolato dalle tracce svolte le domande più significative, alle quali potremo rispondere con una conoscenza più approfondita...e forse, se il cammino avrà dato frutti..., con risposte diverse!

Cogliamo l'occasione per ringraziarvi tutti del sostegno che ci avete donato. La vostra approvazione ci ha motivato a lavorare con più entusiasmo, nella speranza di poter migliorare come coppia, come famiglia cristiana e come associazione. Vi ringraziamo ancora perchè attraverso questo servizio all'associazione abbiamo sperimentato la presenza di Dio e del suo Spirito che ci ha guidato aprendoci la mente, facendoci realizzare quanto fatto. Senza la preghiera prima di ogni lavoro non riuscivamo a trovare la strada...

Auspichiamo, per quanto bella è stata questa esperienza, che ogni sede possa adoperarsi in tal senso.

Dal Vangelo di Matteo cap 6, 2-4,19-21,25-34

2 Quando dunque fai l'elemosina, non far sonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere onorati dagli uomini. Io vi dico in verità che questo è il premio che ne hanno. **3** Ma quando tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la destra, **4** affinché la tua elemosina sia fatta in segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa.

19 «Non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano; **20** ma fatevi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano. **21** Perché dov'è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore.

25 «Perciò vi dico: non siate in ansia per la vostra vita, di che cosa mangerete o di che cosa berrete; né per il vostro corpo, di che vi vestirete. Non è la vita più del nutrimento, e il corpo più del vestito? **26** Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro? **27** E chi di voi può con la sua preoccupazione aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita? **28** E perché siete così ansiosi per il vestire? Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; **29** eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro. **30** Ora se Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno, non farà molto di più per voi, o gente di poca fede? **31** Non siate dunque in ansia, dicendo: "Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?" **32** Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. **33** Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più. **34** Non siate dunque in ansia per il domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. Basta a ciascun giorno il suo affanno.

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,1-8

La vite e i tralci

1 «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. **2** Ogni tralcio che in me non dà frutto, lo toglie via; e ogni tralcio che dà frutto, lo pota affinché ne dia di più. **3** Voi siete già puri a causa della parola che vi ho annunciata. **4** Dimorate in me, e io dimorerò in voi. Come il tralcio non può da sé dar frutto se non rimane nella vite, così neppure voi, se non dimorate in me. **5** Io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non

potete far nulla. 6 Se uno non dimora in me, è gettato via come il tralcio, e si secca; questi tralci si raccolgono, si gettano nel fuoco e si bruciano. 7 Se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi, domandate quello che volete e vi sarà fatto. 8 In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto, così sarete miei discepoli.

AD OGNI DOMANDA SI SOTTINTENDE: E' CAMBIATO QUALCOSA?

PROGRAMMA 2009-2010

Ottobre 2009

Riusciamo a fare del nostro lavoro uno strumento di conversione per la nostra vita e un modo per testimoniare il nostro essere cristiani?
Quali famiglie Rog abbiamo mai pensato al lavoro come strumento di aiuto per i poveri spirituali e materiali?

Novembre 2009

Il lavoro è uno strumento per vivere e per aiutare il prossimo sia materialmente che spiritualmente: in questa società che ci spinge "ad avere sempre di più" a discapito del bene comune (famiglia e società) come ci poniamo? qual è la nostra risposta cristiana?

Dicembre 2009

In sintesi qualsiasi comportamento o decisione si realizzi nella famiglia chiediamoci se ciò che intendiamo attuare sia per il bene comune (coppia/figli/famiglia) oppure è solo un modo per appagare la propria cupidigia, l'affermazione dell'egoismo...dell'egocentrismo...
Da queste decisioni non riteniamo esenti neppure le lunghe "soste" in Parrocchia. La verifica va fatta a 360° e sempre in base al bene che scaturisce dall'impegno al di fuori della famiglia. Cosa produce o determina?: Quale bene? quali fratture? vale la pena perseguire? Dio ci sta chiamando a questo?

Gennaio 2010

Tu ed io siamo consapevoli di come stiamo vivendo questo nostro tempo (nel krònos o nel kairòs)?
Quanta certezza abbiamo che Dio è il Padrone del tempo e che Dio guida il nostro tempo?
Se abbiamo anche una minima certezza che Dio è padrone del nostro tempo, verifichiamo anche la nostra fedeltà al tempo dell'incontro mensile nel quale Dio ci chiama ad incontrarlo

Febbraio 2010

Come scorre il nostro tempo della festa? In che modo ci organizziamo...qual è la scala dei valori...può essere trasformata?
Abbiamo mai pensato di "occupare solo mezz'ora del nostro tempo della festa" per andare insieme a messa...anche se non è domenica?

Marzo 2010

Come viviamo il giorno della domenica?
Quanto di cristiano c'è ...in che modo ci differenziamo rispetto alle famiglie che non sono cristiane?
E' possibile realizzare qualcosa di diverso? Come?

Aprile 2010

QUALI CORRETTIVI POSSIAMO APPORTARE PER MIGLIORARE IL NOSTRO STILE FAMILIARE? (In ogni famiglia si crea come uno stile che è concordato non solo dalla

coppia, ma anche insieme ai figli. Lo stile di ogni famiglia passa attraverso alcune scelte, spesso piccole, pratiche.)

La famiglia è il luogo in cui si intrecciano differenze personali (esigenze, bisogni, desideri ...) e tempi diversi (generazioni, tempi di lavoro, per i figli, per la spesa, la casa, la cura ...). **PROVIAMO A DIRE IL TEMPO IN CUI SI RIGENERA NEI SUOI SIGNIFICATI LA FAMIGLIA.**

Maggio 2010

Dopo aver festeggiato il 25mo anno della nostra Associazione, quali sono stati i passi che la nostra coppia ha realizzato grazie all'associazione e quali sono le nostre aspirazioni per crescere nella preghiera e nell'apostolato per essere testimoni autentici:

- nella nostra famiglia
- nella nostra associazione
- nella società?

Sarebbe opportuno soffermarsi per verificare se siamo in cammino verso l'Amore oppure siamo fermi.

Si lascia alle stesse coppie di sposi la decisione di impegnarsi a realizzare i compiti delineati attraverso una promessa particolare. (regola di Wojtyla)

Potremmo dire: "noi l'abbiamo fatta!" ma è bene chiederci: "cosa ne abbiamo fatto della nostra promessa?"

Sarebbe opportuno rispondere singolarmente e poi in coppia per un confronto concreto e reale della nostra realtà di coppia...senza esaltarci...né scoraggiarci!!

"Non tutti possono fare grandi cose, ma tutti dobbiamo tendere a fare molte piccole cose". (Scritti, vol.42 pag. 136)

La ripresa del cammino

PREMESSA

Come già ampiamente annunciato, il tema che tratteremo per il nuovo anno Pastorale 2009/2010 sarà in sintonia con ciò che ha proposto la Chiesa nello scorso mese di giugno e cioè l'Anno sacerdotale.

Un'Associazione come la nostra che ha tra i suoi cardini il legame con il Rogate e la preghiera per le vocazioni, in particolare quelle di speciale consacrazione, non poteva non sentirsi fortemente interpellata su un tema che coinvolge l'intera comunità ecclesiale e che è più che mai di pressante attualità.

Come accade ormai da due anni, compito di preparare le tracce mensili sarà a cura delle Famiglie Rog della Campania.

Per questo mese di ottobre abbiamo pensato di richiamare alla mente concetti già espressi nel recente passato e che hanno visto coinvolte in prima persona le nostre famiglie, arricchendole con una particolare esortazione che sarà più volte richiamata nel corso dell'anno.

Per la nostra riflessione desideriamo partire da una frase che più volte ha accompagnato le esperienze vissute e maturate negli ultimi due anni, durante i corsi di Esercizi spirituali e che ha messo in risalto quello che potremo definire un teorema di vita: **“non c'è azione senza relazione”**.

Vale la pena chiarire meglio il significato dei due termini di questa frase: **azione** deriva dal latino *actio*, *mettere in movimento* e quindi descrive l'attività, il fare; **relazione** invece deriva dal verbo latino *refero*, *far rivivere* e nel suo sostantivo *relatio* viene attribuito il significato di *rapporto*, *confronto*.

Azione e relazione entrano così in un rapporto di collegamento, dove la relazione precede sempre l'azione e a sua volta per comprendere le azioni è necessario conoscere la relazione che le precede e le contiene.

Proviamo con degli esempi: l'ambiente che ci circonda, il nostro corpo e con esso la nostra memoria ci inviano degli input, dei messaggi che creano dei bisogni; a questi bisogni diamo il nome di emozioni. Se fuori fa freddo e non sono adeguatamente coperto, sento il bisogno(= emozione) di indossare qualcosa di più pesante. Nel momento che indosso un maglione per riscaldare il mio corpo, soddisfo il mio bisogno e facendo questo creo una motivazione.

Emozione e motivazione diventano così il ponte tra noi, gli altri e il mondo che ci circonda.

Tentiamo ora di rapportare queste categorie in quattro ambiti cari a noi coniugi che stiamo compiendo un cammino:

- Preghiera
- Carità
- Famiglia
- Associazione

PREGHIERA

“ Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli “ Mt 7,21

Cos'è la preghiera? Perché prego? La preghiera modifica la mia vita ?

Le risposte a queste domande ovviamente sono di natura personale e in un contesto di ritiro spirituale condiviso con altre coppie può risultare estremamente arricchente un confronto che abbia la fondamentale caratteristica di ciò che si è e non ciò che vogliamo gli altri vedano di noi.

Partiamo da un concetto concreto, da una realtà fondamentale: la preghiera è essenzialmente amore e se l'amore deve essere in continua crescita, così anche la preghiera. Se progredisco nell'amore, progredisco nella preghiera e se amore è verità bisogna pregare predisponendo in noi la verità, presentandoci a Dio come siamo senza orpelli e con umiltà e soprattutto con la convinzione che Dio ci ama personalmente, fortemente, fedelmente.

La preghiera diventa così un bisogno dell'uomo di sintonizzarsi con il suo Creatore, una necessità per entrare in profondità con se stessi e la propria coscienza, una gioia perché è uno spazio per godere Dio. E proprio in virtù di questo, è un forza devastante che va oltre il proprio sapere e la propria intelligenza.

“Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta prega il padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Pregando poi,

non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quale cose avete bisogno ancor prima che gliele chiedate.” Mt 6,8

Come prego?

La preghiera è lode, pentimento, ringraziamento, domanda e anche in questo, caso che potrebbe sembrare frutto di egoismo, è un far circolare l'amore: Dio mi ama e io chiedo " *perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto*" Lc 11,10

La preghiera comunque non è fine a se stessa e non può essere un terminale del nostro pensiero (ho bisogno, chiedo, prego). Essa è preparazione all'azione e sfocia nella stessa azione (ho un problema, mi sintonizzo con la volontà di Dio ed opero fiducioso della Sua Provvidenza e della Sua misericordia). Un esempio ci viene direttamente da Padre Annibale che prima di affrontare le vicissitudini di ogni giorno, dedicava spazio alla Sua relazione con Dio.

La preghiera dunque è partire, non stare fermi in attesa, è il coraggio di raddrizzarsi e cambiare, è dare attenzione ed essere presenti, è donarsi anche nel sacrificio.

E' in concreto diventare persone libere e realizzate in Dio.

CARITA'

"La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode della ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. " 1Cor 13,1-7

La carità è lo sviluppo della mia vera relazione con Dio. Se la preghiera è amore, naturale conseguenza è l'umile ricerca della volontà di Dio e l'adesione ad essa. E nella volontà di Dio riscopriamo la necessità di aprirci ai bisogni degli altri .

E quanto più siamo in una relazione amorosa con Dio, tanto più riusciamo a metterci in moto, ad essere strumento, a porci a servizio degli altri.

Spesso il concetto o l'idea stessa che abbiamo della carità contrasta fortemente con la sua vera natura.

Diciamocelo con franchezza: quanti di noi usano spesso la famosa "carità" per mettere a tacere un falso altruismo o per nascondere una sorta di frustrazione o mitigare qualche senso di colpa?

Il Vangelo è ricco di esempi e testimonianze.

"Alzati gli occhi, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro. Vide anche una vedova povera che vi gettava due spiccioli e disse:- In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere-." Lc 21,1-4

La carità non è e non deve essere solo capacità di ridurre al silenzio la voce della coscienza che in talune circostanze diventa un frastuono assordante, ma è il non dimenticare la dimensione umana, l'accoglienza e l'ascolto dell'altro, è aprirsi ai bisogni spirituali che vengono alla luce se ci si pone con l'attenzione dovuta, è far fruttificare la nostra relazione con Dio già a cominciare da mio marito/moglie e dai miei figli.

Quante volte ci ripetiamo di vivere in una società arida e priva di rapporti, sorda al grido d'aiuto che proviene da chi è solo o da chi soffre.

Quante volte l'atrofizzazione dei nostri cuori si costruisce fra le quattro mura delle nostre case dove, apparentemente, tutto funziona e tutto va bene.

Vero è che l'esercizio della carità richiede il nostro tempo, la nostra buona volontà, il nostro desiderio di vedere l'altro "importante", di averne cura.

Come posso donarmi all'altro, amare l'altro, agire in carità nei suoi confronti se non sono capace di relazionarmi con lui?

E più mi relazio con l'altro, più so fare carità, perché il mio agire non ha la valenza di un gesto tanto per, ma è un entrare in comunione con l'altro e offrirgli ciò di cui ha veramente bisogno, è avere compassione (non solo nell'accezione del termine patire insieme ma anche avere vivo interesse) del suo disagio.

FAMIGLIA

"Ma all'inizio della Creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne." Mc 10,6-8

Il rapporto che esiste tra relazione ed azione si adatta perfettamente alla nostra realtà di coppie e di famiglie.

Nella relazione fra Dio e l'uomo riscopriamo la volontà divina nel dettare regole precise sulla vita di coppia.

" All'inizio della creazione" = L'uomo e la donna, la coppia, sono nel progetto di Dio, divengono il concreto atto d'amore di Dio da sempre. L'uomo e la donna, comunità di amore, sgorgano dall'amore Trinitario.

"Dio li creò maschio e femmina" = Non vi è alcun dubbio sulla volontà creatrice di Dio: uomo e donna. E non vi è alcun dubbio su chi sia la donna: "carne della mia carne, ossa delle mie ossa". Gn 2,23

"L'uomo impose a tutte le creature fatte da Dio il loro nome. ma non trovava un aiuto che gli fosse simile". La donna era l'aiuto che l'uomo attendeva, essa proviene dalla sua stessa carne.

Nel passaggio successivo Gesù richiama la naturale destinazione della vita dei due: *"lasceranno padre e madre e saranno una carne sola".* Ecco allora come vengono soddisfatte emozione e motivazione nel rapporto a due: i nostri bisogni, in questo caso affettivi e spirituali, sono in cerca della loro soddisfazione, generano cioè le motivazioni: si crea così una relazione costante fra i due, che diventano coppia e che sono compartecipi di una medesima realtà.

Si genera in questo modo un modello dove la coppia esprime una forte interazione, si ama, dialoga ed è unita. Il loro rapportarsi costante e produttivo acquista comunque luce e sensibilità, se alimentato e supportato da una relazione ancora più profonda: quella con Dio che ha consacrato il loro amore.

" Tre giorni dopo ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù.

Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli: Nel frattempo venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: -Non hanno più vino- e Gesù rispose: - Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora-. La madre dice ai servi: -Fate quello che vi dirà-". Gv 2,1-5

Nel breve dialogo fra Maria e Gesù ritroviamo un chiaro esempio di relazione-azione. Maria osserva la necessità che proviene dalla difficoltà momentanea *"non hanno più vino"*: la relazione d'amore che ha con il Figlio la porta a chiedere il Suo intervento e ancora prima di attendere un Sì dà disposizione ai servi *"fate quello che vi dirà"*. L'amore che circola non si fa attendere: vede, comunica, opera.

Stesso discorso è applicabile nella relazione con i figli. Un modello ottimale di relazione prevede che il figlio non comunichi con il singolo ma con il NOI. I due devono essere percepiti come uno ("*...saranno una carne sola...*") e non sono scindibili. Il figlio così entra in contatto con la relazione d'amore che esiste fra padre e madre e in loro trova fiducia, sostegno, progettualità.

Attenzione però: parliamo di padre e madre sicuri, quelli cioè che sono con certezza il riferimento per il loro frutto d'amore e non, come giustamente evidenziato ultimamente dal Santo Padre, quelle famiglie allargate, origine di profonda confusione di ruoli, non percepiti più con sicurezza nella psiche del figlio...

ASSOCIAZIONE

Nel nostro cammino di single prima e di coppie poi, in un determinato momento si è instaurata una nuova relazione: il rapporto cioè fra noi e il Rogate.

La sua scoperta inevitabilmente ha cambiato le nostre vite e dopo l'approccio iniziale, là dove siamo stati capaci di far spazio alla ricchezza che deriva direttamente dall'essenza stessa del carisma, maggiore è stata l'incidenza di questo nella nostra realtà.

E' necessario tuttavia riportare alla mente e con una certa frequenza quello che è il nostro impegno con il Signore, tradotto nelle Promesse che ogni anno (in particolare per coloro che iniziano questo cammino) gli rivolgiamo con fiducia e con la consapevolezza delle responsabilità che assumiamo.

Parlare o scrivere della nostra Associazione, significa parlare o scrivere di noi stessi e della generosità con cui abbiamo accolto questo dono e da cui si sviluppa la nostra riflessione.

Dio non ha mancato di farsi presente con la Sua Misericordia e con la Sua Provvidenza, ma è innegabile che Egli stesso ha stabilito una relazione di particolare amore con tutti noi, mettendoci nelle condizioni di scoprire e far nostra la Sua esortazione, affinché " non manchino gli operai della Messe..."

Siamo stati avvicinati dal Signore nei modi più disparati e da persone che a vario titolo hanno accolto e messo in pratica l'invito a farla da buoni operai.

La scoperta del dono del Rogate crea in primo luogo l'esigenza di una revisione concreta con se stessi e, per noi, nell'ambito della coppia e della famiglia.

Se appartengo a questa Associazione, come in generale a tutto il movimento laicale rogazionista, non posso tacere l'urgenza di un imperativo che viene da Gesù stesso:

"... pregate dunque..." (Mt 9,38 - Lc 10,2).

L'input che viene da questa esortazione deve far breccia nel nostro animo e generare bisogni ed emozioni. Il passaggio successivo è il mettere in pratica tutto ciò che mi permette di rispondere a questo appello incessante ed ecco allora rivelarsi la duplice dimensione del rogazionista: preghiera ed azione.

Padre Annibale comprese che per agire, bisogna sporcarsi le mani in prima persona ed è uno degli insegnamenti che ha lasciato ai suoi figli. Come laici siamo chiamati a dare il nostro contributo, ognuno secondo le ricchezze e i talenti di cui il Signore ci ha dotati.

Noi coniugi però, dopo aver detto sì alla chiamata al matrimonio, siamo interpellati a dare testimonianza di questo ulteriore dono ricevuto. La nostra Associazione, **cioè noi stessi**, siamo chiamati a ribadire con fermezza il valore di un Sacramento, il matrimonio, oggi più che mai sottoposto a critiche e attacchi di ogni genere, che ne condizionano la sua stessa natura.

Ma in cosa si riassumono i nostri impegni?

Ricordiamo le nostre Promesse?

- **Vivere la vocazione di coniugi e famiglie cristiane nel Rogate.**
- **Pregare per le vocazioni.**
- **Diffondere questa preghiera.**
- **Essere buoni operai per favorire tutte le vocazioni e promuovere la carità verso i piccoli e i poveri.**
- **Essere fedeli agli impegni di formazione coniugale e familiare di promozione di attività pastorali, familiari e vocazionali.**

Chi ha aderito all'Associazione, chi è Associazione deve tenere sempre presenti questi impegni; in essi è condensata la nostra realtà di famiglia e laici impegnati, nelle nostre Promesse c'è tutta la carica entusiasmante dell'azione rivolta verso chi ancora non conosce il Rogate.

Ma qual è la relazione che precede il nostro agire?

Se non impariamo a vivere insieme come una grande famiglia, se non faremo dell'amore il nostro chiodo fisso, se non cercheremo di prenderci cura gli uni degli altri, senza aspettare nulla in cambio, non andremo da nessuna parte.

Come genitori sappiamo bene che la cura è nel cuore di ogni relazione. Fra le sue tante caratteristiche essa si predispone come disponibilità recettiva e non selettiva e per questo sono i bisogni dell'altro che mi sollecitano e non piuttosto quello che mi piacerebbe fare. Per analogia il nostro essere-Associazione deve fondarsi sugli stessi principi.

La storia di questi anni insegna che quando siamo stati capaci di abbandonare l'umana propensione a guardare solo noi stessi e i nostri problemi, la vita delle Famiglie Rog ha dato frutti insperati.

CONCLUSIONE

Crediamo ci siano adeguati spunti per una riflessione attenta e costruttiva e che può senz'altro essere sviluppata e ripresa anche durante il corso dell'anno.

La nostra maturità di coppia e associativa dipenderà dalla fedeltà ai nostri impegni, dalla generosità e dall'amore con cui saremo in grado di affrontarli.

<p>Novembre 2009 Una sola chiamata alla santità. Quali le strade da percorrere</p>

Ef 1, 1-2

1 Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, [2]nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli.

Ef 1, 4-5

4 Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, [5]da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati.

Ef 1, 19-22

19]Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, [20]edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. [21]In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; [22]in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito.

La vita di un cristiano o la vita di una famiglia, di un monastero, o di una comunità parte prima di tutto dalla catechesi, si nutre della liturgia, vive della carità.

**Queste tre dimensioni si possono anche chiamare le tre fasi:
illuminativa, energetica, attiva.**

La Catechesi è la fase Illuminativa:

Gesù ci ha parlato e ci ha rivelato i fondamenti della nostra fede. La fede è la nostra luce. Gesù è la luce del mondo. Noi perciò abbiamo bisogno di essere illuminati.

Che cos'è la catechesi? E' scoprire chi è Dio, che tipo di Amore è Dio, è capire come dovremmo vivere noi. Possiamo mettere nella parola "catechesi" tutti quegli strumenti, quei mezzi che tendono a illuminare la mia coscienza e la mia mente.

Ad esempio: meditazione della Sacra Scrittura, lettura spirituale di libri buoni, direzione spirituale, dialogo e confronto con gli altri, il silenzio come momento di verifica e di... "cattura del divino".

Possiamo dire con una immagine che questo primo momento è come la lampada, è come la luce della nostra vita. Se io devo andare a raccogliere un oggetto che è caduto in una sala buia, prima di tutto accendo la luce. Così vedo, non inciampo negli ostacoli e trovo. Non perdo tempo in una ricerca vana. Possiamo appunto chiamarlo "momento illuminativo".

Quanto spazio diamo alla fase illuminativa nella nostra vita? Quanto siamo capaci di silenzio per l'incontro con il Divino?

Pro 8,32-34

³²Ora, figli, ascoltate mi:

beati quelli che seguono le mie vie!

³³Ascoltate l'esortazione e siate saggi,
non trascuratela!

³⁴Beato l'uomo che mi ascolta,
vegliando ogni giorno alle mie porte,
per custodire attentamente la soglia.

Siamo coscienti che la nostra conversione nasce dall'ascolto ed il cambio di mentalità avviene principalmente facendoci educare dal testo sacro?

Nella coppia c'è sempre chi è più fedele alla fase illuminativa e chi deve essere coinvolto: quanto sono capace di coinvolgere l'altro? quanto sono disponibile a lasciarmi coinvolgere?

La Liturgia è la fase Energetica:

è soprattutto la fase della preghiera nelle sue varie forme.

Perché è importante? Senza la catechesi (la fase illuminativa) rischieremmo di sbagliare strada; ma adesso che sappiamo la strada e quello che dovremmo fare, ci è necessaria la grazia divina per vincere la pigrizia, la stanchezza, la svogliatezza, l'egoismo, il peccato ... Ecco l'importanza della preghiera. La preghiera è la carica e la forza che ci permette di fare ciò che abbiamo capito. Possiamo chiamare questo il "momento energetico". Quante volte abbiamo detto in confessione: "Quello che dice il Vangelo sarebbe bello, però non riesco a farlo".

La preghiera è la forza che ci consente di fare quello che abbiamo capito che c'è bisogno di fare. L'abbiamo capito nel momento "illuminativo" ed ecco ora il momento "energetico". Imparare a pregare: ...ecco ...questo ad esempio è indispensabile. Nelle chiese sentiamo dire che molte persone non pregano. Forse non hanno chiaro a che cosa serve la preghiera o non sanno pregare, soprattutto in

famiglia, con la famiglia. Non sembri esagerata questa convinzione. E non sembri superflua questa ricerca sul senso e l'utilità della preghiera.

Se una coppia ha capito davvero l'importanza della preghiera allora per questa diventa veramente importante, anzi indispensabile... quando ha capito bene non ne fa a meno... Non dedica due minuti in una giornata, semplicemente a recitare una preghierina, ma la sente come il cibo, come il respiro.

Però probabilmente questo non basta. Bisogna anche scoprire come pregare. Preghiera non è semplicemente dire la preghiera. Alcuni sanno "dire le preghiere", le recitano a memoria... ma avvertono spesso l'inutilità o la pochezza. E' così strano pensare a una scuola di preghiera? Soprattutto noi sposi abbiamo bisogno di scoprire la "nostra" preghiera: quella possibile e adatta alla nostra condizione.

Quando uno entra dentro questo mondo della preghiera, quando uno riesce a catturare davvero la sua forza, capisce che è indispensabile. Come è vero ciò che gli antichi dicevano: "Chi prega si salva, chi non prega si dann!".

Mt 18, 19 Preghiera in comune

¹⁹In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. ²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Dopo questa citazione sarebbe bello guardarsi negli occhi e ripensare alle occasioni perdute...dicendosi "nunc coepi" oggi comincio...insieme a te...**siamo d'accordo?** Che bello se potessimo iniziare con una preghiera di lode per quanto Dio ha donato ad entrambi....e di supplica per ciò che **insieme** riteniamo importante chiedere!

La Carità è la fase Attiva:

e finalmente questa fede che si nutre di energia divina, noi la realizziamo e manifestiamo nella nostra vita con uno stile di amore.

Nell'inno della carità, san Paolo dice:

"La carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta..." (1 Cor 13).

Ma, Signore, come si fa a compiere tutto questo? Qui ci vuole un cuore davvero grande! Non si nasce con tutte queste doti! Come si fa ad avere un cuore capace di tutto ciò? Ci vuole la preghiera.

Il vizio di fondo è quello di non saper amare, o non essere educati alla carità, cioè al vero amore.

Il vero amore è prima di tutto una qualità dell'anima. La virtù così fondamentale dell'amore porta certo ad amare chi è tuo prossimo, cioè i tuoi familiari, ma anche i tuoi vicini e chiunque altro (seppur in forme diverse) diventi per motivi particolari "il tuo prossimo": persone legate al lavoro, persone che hanno avuto un incidente lungo la strada, persone che fanno la fila all'ufficio postale o che si incontrano nel tram.

Facciamo un piccolo passo in avanti...che significato ha per noi *"farsi prossimo?"*

Sono molteplici le occasioni di chiamata ad esercitare la virtù della carità, ovviamente in forme diverse, che possono andare dalla solidarietà e condivisione al soccorso occasionale, dalla gentilezza al richiamo chiaro e garbato per trattenere certi colleghi dalla maldicenza...

Se uno sa amare, ama sempre, ama tutti e tutto. Il vero amore non è un dovere, ma un bisogno. Non si ama per costrizione ma perchè se ne è scoperto l'intima bontà per cui non se ne può fare a meno. L'amore bisogna averlo dentro. Prima ancora di essere gesto e azione, esso è qualcosa di interiore. E' una qualità dell'anima. E' un moto interno, una spinta amorevole, traboccante, "diffusiva", che diventa parola, diventa espressione del viso e del corpo, e poi diventa gesto, comportamento, azione.

Facciamo un passo in avanti... **anche le brave persone possono realizzare tutto questo, ma in che cosa si distinguono i cristiani? Nella capacità di amare il nemico. Abbiamo fatto quest'esperienza? Quali sono stati i frutti?** Condividiamo nel gruppo ...(teniamo presente che il nemico può essere il coniuge che limita la mia libertà, il parroco che non condivide le mie idee, i genitori che mi costringono, il vicino ineducato, il collega saccente ecc.)

Come si sa riconoscere anche dalla sola parola se uno ha la carità! E' dolce nel parlare, non è tagliente. Ha un parlare che fa bene, anche quando fa un rimprovero. Una cosa magnifica: la carità che si fa parola. Nell'azione va privilegiato prima di tutto il dono di sé, dono del proprio tempo e della propria disponibilità amorosa. E' questo il nuovo senso che la chiesa dà al volontariato: non più assistenzialismo, ma condivisione.

Amare, infine, è anche donare: donare le cose. Nel donare cose o denaro, ci sia davvero un cuore che dona e che ama. Non il regalo di Caino che dava a Dio le mele marce (così si dice), ma i doni di Abele, il dono di un cuore che ama per davvero.

Dalla vita di san Vincenzo de' Paoli, il santo della carità, cogliamo una frase sconvolgente che non può non mettere in crisi: "e... per il tuo amore, solo per il tuo amore i poveri ti perdoneranno il pane che loro offri". Se tu il pane lo hai dato è perché lo avevi. Hai fatto soltanto un atto di giustizia. Non lo dovevi avere quel pane in più. E' per il tuo amore, solo per il tuo amore che i poveri ti perdoneranno il pane che offri. loro.

Nel tempo dello scoraggiamento, quando sentiamo che amare è difficile, che la vita di famiglia è pesante e faticosa, che fare il bene non sempre piace ma è duro, quando viene la tentazione di mollare tutto (quante volte succede!)... fa bene ricordare questo suggerimento: "La fede cristiana ti offre dei mezzi. Li conosci? Li sai usare? Vuoi provare? Sono stati utili a tanti prima di te: Sacre Scritture, meditazione, silenzio, ascolto, dialogo, direzione spirituale, la preghiera, lo spirito di sacrificio... la tua vita è come un viaggio. Apri la tua bisaccia di viandante e di pellegrino. Mettici l'occorrente. Il Signore è con te. Buon viaggio!

Ricordando le parole accorate, al funerale di p. Annibale, dell' arcivescovo Angelo Paino:

«Noi da qui grideremo forte: gloria. E tu ci risponderai: carità!».

Una pagina rogazionista: la conoscenza di Annibale Maria di Francia, sacerdote

La storia di Padre Annibale è semplice, non ha misteri, non ha avventure straordinarie; si svolge in un corso relativamente tranquillo, in mezzo a luoghi, a persone, a fatti che voi ben conoscete. A leggere la sua biografia, ci si può convincere che Padre Annibale non è un uomo lontano e difficile; non è un santo sequestrato dalla nostra realtà; è un nostro fratello, è un nostro compagno di viaggio, è un sacerdote secondo il Cuore di Cristo. Un modello di sacerdote che vale la pena riscoprire, soprattutto nell'Anno sacerdotale, che ci prepariamo a celebrare. Di lui si può dire che fu un uomo straordinario nell'ordinario.

Sant'Annibale era un sacerdote, potremmo dire, della scuola di santità, che, nel nostro Mezzogiorno d'Italia, nel secolo scorso, ha dato alla Chiesa un "tipo" di ecclesiastici santi come Giacomo Cusmano, Ludovico da Casoria e numerosi altri. E, come don Orione, legato a lui da santa amicizia; e con il quale ha collaborato in occasione del tremendo terremoto di Messina, di cui commemoriamo quest'anno il centenario.

Uomini di preghiera e di azione; di mortificazione e di impegno; uomini che non si preoccupavano di dare una lettura politica delle vicende del loro tempo, segnate - come oggi - da un forte anticlericalismo; ma uomini che si immergevano nelle realtà più povere e disperate, per la promozione attiva, concreta ed efficace, umana e spirituale di tanti bisognosi.

Ancor prima di diventare sacerdote, pur essendo di famiglia nobile, si era dedicato alla difesa dei poveri, che allora venivano braccati e, se sorpresi ad elemosinare, mandati in galera.

Proviamo a pensare cosa non avrebbe fatto oggi, per i problemi dei rifugiati, degli extracomunitari, di quanti sbarcano sulle coste della sua Sicilia, in cerca di una vita più degna...

Il suo insegnamento, ma soprattutto la sua opera, ci invita tutti a prodigarci affinché si affermi sempre più una autentica Civiltà dell'amore, protesa verso la ricerca di uno sviluppo umano, integrale e solidale.

Roma, 1 giugno 2009

Renato Raffaele card. Martino

<p>Dicembre 2009 <i>Una sola chiamata alla santità Siamo profeti, sacerdoti e re</i></p>

Vorremmo mettere in guardia contro la tentazione di svalutare la fase illuminativa, di cui abbiamo trattato il mese scorso.

Ricordate che la catechesi è la fase illuminativa?... E' scoprire chi è Dio, che tipo di Amore è Dio, è capire come dovremmo vivere noi. Possiamo mettere nella parola "catechesi" tutti quegli strumenti, quei mezzi che tendono a illuminare la mia coscienza e la mia mente. Ad esempio: meditazione della Sacra Scrittura, lettura spirituale di libri buoni, direzione spirituale, dialogo e confronto con gli altri, il silenzio come momento di verifica e di... "cattura del divino".

La nostra superbia (che è un "vizio capitale") non esita a tranquillizzarci e a ritenere tutto questo utile forse per gli altri, come se noi non ne avessimo bisogno. Possiamo farne a meno. Ma se non fosse quotidianamente necessaria questa formazione permanente, perchè Dio avrebbe mandato i profeti e lo stesso Gesù?

Ogni cristiano e tutta la Chiesa è un popolo **profetico - sacerdotale - regale**.

"Profetico" perchè capace di intendere e annunciare la Parola di Dio. Anche gli sposi cristiani in forza della loro fede possono e debbono farlo *a partire* da se stessi e dalla propria famiglia. Anch'essi sono profeti e portano la luce l'uno all'altro, ai propri figli e nell'ambiente che essi frequentano.

"Sacerdotale" perchè capaci di svolgere il culto gradito a Dio. *Nella preghiera* di coppia e di famiglia gli sposi sono i sacerdoti in senso proprio e autentico.

"Regale" perchè capaci di "reggere" e governare nel vero amore la vita della loro comunità, cioè la famiglia, come dovrebbe fare anche un buon re o governante per la nazione intera o anche un buon parroco per la sua comunità religiosa. In famiglia siamo educati cristianamente e preparati alla "signoria" del mondo. Una buona formazione educa alla libertà, forma coscienze e cristiani responsabili, cittadini retti e operosi.

**La famiglia è un vero "santuario" (1),
perché è il luogo "sacro" della presenza dell'Amore (cioè Dio)**

Non sgomentiamoci davanti a queste affermazioni perchè attraverso il sacramento del matrimonio siamo "**abilitati per grazia**" a realizzare quanto letto. Vediamo come...

Come in un santuario, nella famiglia si prega, ci si vuol bene, si sperimenta la presenza di Gesù, si legge la Parola di Dio, il padre benedice la mensa e invita a ringraziare Dio, la sera i genitori benedicono i figli prima di andare a letto (ossia invocano su di essi la benedizione divina).

In essa, come nella liturgia [2], si compie l'offerta della propria esistenza.

"E' questo il compito sacerdotale [3]" che la famiglia cristiana può e deve esercitare in intima comunione con tutta la Chiesa, attraverso le realtà quotidiane della vita coniugale e familiare: in tal modo la famiglia cristiana è chiamata a santificarsi e a santificare la comunità ecclesiale e il mondo" (FC 55).

La santa famiglia di Nazaret, "prototipo ed esempio"

Mt 1, 18-25

¹⁸Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. ²⁰Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. ²¹Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

²²Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

²³Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa io con noi. ²⁴Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, ²⁵la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

L'incarnazione del figlio di Dio e la storia della salvezza cristiana ha inizio da una vera famiglia. Papa Giovanni Paolo II ha affermato: "Essa è il prototipo ed esempio di tutte le famiglie cristiane...; ha trascorso un'esistenza anonima e silenziosa in un piccolo borgo della Palestina...; provata dalla povertà, dalla persecuzione e dall'esilio, ha glorificato Dio in modo incomparabilmente alto e puro..." (FC 86).

E' tempo di avvento, è Natale, lasciamo alle spalle inutili sentimentalismi e commozioni e paragoniamoci a questa famiglia, iniziamo il nostro cammino di conversione!...

Sarà dunque importante conoscerla bene, evidenziare in modo preciso ed approfondito gli aspetti esemplari, proporre e additarne le virtù domestiche. Paolo

tratteggia le virtù domestiche con queste parole: "*Siate sottomessi gli uni agli altri in Cristo*" (Ef 5, 21). Questa reciproca attenzione, dono di sé, servizio, collaborazione è la proposta che il cristianesimo fa a chi si sposa.

[1] Si chiama così quel luogo dove "abita la divinità" o in cui essa si è mostrata particolarmente all'opera.

[2] Il paragone della vita casalinga della famiglia con la liturgia che si svolge nelle chiese è chiaro nella *Familiaris consortio*, 56, parlando di "atto liturgico di glorificazione di Dio in Gesù Cristo e nella Chiesa "... la loro vita si trasforma in sacrificio spirituale"

[3] "Sacerdote" nel significato originario e proprio è colui che offre le cose sacre a Dio; quindi era un addetto al culto divino o che svolgeva alcune funzioni presso la divinità al posto di altri: popolo, fedeli.

Ebbene, dalle poche ma interessanti notizie che ricaviamo dal Vangelo, scopriamo in Giuseppe uno sposo attento e servizievole. E' tutto proteso a fare della sua vita un dono per la sua sposa Maria e per la vocazione del figlio Gesù, che ha contribuito a crescere, educare, proteggere. Per loro non esita a lasciare tutto, anche la sicurezza di un lavoro, la casa e la parentela per andare in esilio. La sua appare una vita spesa, donata. E' un uomo che vive appieno la relazione familiare. Non è un monaco. Non è certo uno scapolo-sposato che non vive i suoi doveri di sposo e genitore. E' sposo; è coniuge; non semplicemente un custode o un maggiordomo di casa. Da alcuni cenni sparsi qua e là nel Vangelo possiamo intuire molti tratti della spiritualità coniugale: il dialogo comune nei dubbi, la comune ricerca della volontà di Dio, l'intesa tra loro e nell'educazione del bambino, il consigliarsi, il decidere insieme pur con punti di vista diversi (Mt 1, 24; 2, 33; 2, 50; Lc 2, 47, 51). Vi troviamo la cura e la premura di Giuseppe verso la sua sposa nella gravidanza e nel parto (Lc 2).

Quanto c'è di Giuseppe in me? in coppia parliamone in positivo per far crescere ciò che già viviamo e per focalizzare ciò che potremo realizzare, costruire...

Maria come sposa ha tanto da insegnare alle spose e alle madri di oggi, Per esempio quale rapporto con il figlio che niente, nemmeno il pericolo della vita ha mai impedito di amare, volerne la nascita, difendere la vita che portava in grembo e che custodiva poi in fasce; quale rapporto con Gesù cresciuto, bambino e ragazzo nel rispetto della sua vocazione; poi giovane e infine adulto...

Quanto c'è di Maria in me?...

Ogni situazione coniugale, anche la più corretta ha sempre bisogno di pazienza e di perdono reciproco:

- come quando Giuseppe si sentì tradito nella stima verso Maria;
- ma poi per grazia di Dio ebbe di nuovo fiducia (Mt 1,18-21).

Maria ci è di esempio nei suoi rapporti con il mondo esterno

ricordiamo:

- lo spirito di osservazione e l'amorevole sollecitudine nella difficoltà delle nozze di Cana, con le mamme del villaggio, con il vicinato (era ben conosciuta agli abitanti di Nazaret);

... che non è semplice solidarietà, ma condivisione

- con la parentela (ricordiamo lo zelo nel partire per un lungo viaggio, in giovane età, per aiutare Elisabetta incinta)

... che non è sopportazione, ma compassione....

- e persino nel suo impatto con la grande società (ha avuto a che fare con governanti, leggi, situazioni politiche ...).

... che non è mentalità giustizialista... ma ricerca della giustizia divina

Alla luce di questo modello: quali sono i nostri comportamenti e sentimenti?

Leggiamo nel Vangelo la sensibilità di Maria verso il marito e la sua autorità ("Tuo padre ed io... ti cercavamo..."); la sincerità e il raccontarsi tutto: visioni, sogni, dubbi ("Ma essi non compresero... si stupivano..."); scopriamo l'obbedienza reciproca, la castità e la povertà come distacco dalle cose per essere liberi pienamente di seguire il progetto di Dio. Non è difficile ammirare la laboriosità ("Non è egli il figlio del carpentiere?") e la vita ordinaria, semplice che è tipica delle famiglie normali. I cittadini di Nazaret si stupivano di lui perchè fino ad allora lo avevano visto in una casa normale, in un borgo semiconosciuto, senza notare fatti appariscenti, in un'esistenza anonima e silenziosa, come dice il Papa.

Nella famiglia di Nazaret, come in ogni famiglia, Dio non cerca ciò che è grande presso gli occhi della gente, ma ciò che è grande nello spirito. Nella ricerca della santità di una famiglia non si dovrà cercare "che cosa hanno fatto di stra-ordinario"; ma "come hanno vissuto in modo straordinario l'ordinario della vita", che è appunto la tipica dimensione "secolare" della santità laicale e coniugale.

Per quanto sia straordinaria la vita di questa coppia/famiglia, ciò che può darci fiducia nel riuscire ad assimilarne i comportamenti è la semplicità dei cuori, l'abbandono, la fiducia in Dio, l'ascolto e la meditazione che hanno accompagnato i loro passi... Nonostante fossero i genitori di Gesù anche loro si ponevano in ascolto della Parola (fase illuminativa), si nutrivano della liturgia (fase energetica), vivevano nella carità (fase attiva)

Nello scorso incontro, come ricorderete abbiamo approfondito queste tre fasi, cosa è cambiato in questo mese? ed alla luce di questa famiglia cosa vogliamo modificare del nostro essere famiglia Rog?

E' essenziale compiere una svolta per poter vivere ciò che il nostro Padre Annibale ci ha lasciato in eredità...

(Come avrete notato il riferimento rogazionista è più copioso, ma vale la pena "ascoltare, lasciarsi catechizzare, conoscere" il pensiero del Padre che è straordinariamente attuale)

Una pagina rogazionista

La conoscenza di Annibale Maria di Francia, sacerdote

Essere *buon operaio* del Vangelo è compito di ogni cristiano, specialmente, come egli scrive: «*di ogni padre e di ogni madre di famiglia che educano santamente la loro prole e portano ad ottima riuscita religiosa e civile i loro figli*». Merita attenzione, in questo brano, soprattutto l'idea che Padre Annibale ha dei genitori come «operai della messe di Dio».

Ma, la realtà del *quartiere Avignone*, in cui egli opera, è ben lontana da questo ideale essendo investita, come abbiamo visto, da un drammatico degrado fisico e morale. Lì invece occorre zelanti *operai evangelici* che si impegnassero ad operare soprattutto verso quelle «quasi-famiglie», ed erano tante, irregolari perchè costitutesi senza la celebrazione del sacramento. Fu perciò sua preoccupazione cercarle, avvicinarle, sanarle anche moltiplicando i suoi collaboratori. Nel pensiero e

nelle opere del Di Francia è prioritaria la lotta contro il peccato, causa di ogni male; l'uomo deve essere redento, deve essere purificato. Ecco allora il suo cercare in tutti i modi di regolarizzare le situazioni familiari irregolari. Ne sanerà tantissime e tantissime saranno sanate dai suoi sacerdoti e suore. L'amore verso il prossimo lo porterà a cercare di riedificare in ciascuno il tempio di Dio, a ripristinare l'immagine e la somiglianza con Dio. Carità e catechesi, evangelizzazione e promozione umana andranno sempre in questa direzione, abbracciando nel loro cammino la possibilità di risollevarle le sorti di tutte le famiglie in crisi che Padre Annibale incontrerà lungo il suo cammino. Come in tutte le cose di Dio, fu, tuttavia, un cammino seminato da sacrifici ed incomprensioni. È significativa a questo proposito la testimonianza del Cav. Giovanni Arezzo, che così scrive: *«Il Canonico Di Francia posò lo sguardo su quel locale [il quartiere Avignone], e nutrì il pensiero di portare là, dove non ve n'era mai stata, la morale e la civiltà. [...] Quantunque io ne sia stato tante volte testimone oculare, pure non è facile descrivere gli insulti, le minacce, ed anche qualche percossa, che giornalmente riceveva il coraggioso Canonico da quella gentaglia, ostile a qualsiasi miglioramento di condizione: gli tiravano l'abito lacerandoglielo, e gli scagliavano anche delle pietre; e lui, sempre paziente, cercava di calmare, dava loro da mangiare e anche dei denari con lo scopo di portarli sulla retta via. Ricordo che una volta alcune di quelle donne perdute lo circondarono e, oltre agli insulti, gli tirarono delle pietre».*

Ciò che muoveva Padre Annibale ad agire, nonostante tutto, a favore del prossimo sofferente e traviato non era una pura e semplice filantropia, ma nasceva dal suo profondo amore verso Gesù Cristo. Il nostro Beato infatti scrisse: *«L'amore del prossimo fino al sacrificio non può sussistere senza l'amore verso Gesù Cristo Dio[...]. Se io non amassi Gesù Cristo Dio mi annoierei ben presto a stare in mezzo ai poveri più abietti e spogliarmi del mio e perdere il sonno e la propria quiete per i poveri e per i bambini».* Sempre a proposito della famiglia, il Di Francia la vede costruita al di là dei semplici vincoli naturali. Guarda ad un tipo di famiglia che egli chiama *evangelica*, legandola quindi a Cristo, una famiglia che abbia il suo sangue nella religione, i suoi vincoli nella fede.

Segno di carità, segno dell'amore con il quale Cristo ha amato la sua Chiesa è il matrimonio cristiano, vissuto e proposto con atteggiamenti di amore.

("Padre Annibale oggi" Apostolo delle famiglie di Antonio Ritorto)

Immaginiamo cosa P. Annibale avrebbe detto alle nostre nozze...all'inizio della costruzione del nostro santuario domestico...

Discorso per nozze
Dagli Scritti di Padre Annibale
(vol. 61)

Iddio Sommo ed Onnipotente creò l'uomo e la donna, e dopo averli benedetti disse: Crescete e moltiplicatevi. E l'uomo e la donna si amarono di tenerissimo amore, per modo che di due anime divennero come un'anima sola, e di due corpi come un sol corpo. Ma Iddio volle rendere più bella e perfetta l'opera sua. Venne sulla terra il Verbo di Dio a restaurare tutte le cose come disse l'Apostolo: Instaurare omnia in Christo. Il Signore nostro Gesù elevò alla sublime dignità di Sacramento l'unione dell'uomo con la donna, e questo Sacramento San Paolo lo chiama grande perché rappresenta l'unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa: Magnum est hoc sacramentum, ego dico in Christo et in Ecclesia. Sì, grande è questo sacramento, che voi avete ricevuto, o figliuoli carissimi: grande pel fine al quale è ordinato, grande per gli obblighi che vi sono annessi, grande per la grazia che conferisce. E in vero, a qual fine è ordinato il sacramento del matrimonio? È ordinato allo scopo di santificare la onesta unione dell'uomo con la donna, per dare alla società cristiana nuovi figli, che siano nuovi adoratori di Dio e nuovi eletti pel Regno dei Cieli. E con questo fine, amatissimi figliuoli, debbono ricevere i cristiani un sacramento così eccelso. Guai a quell'uomo e a quella donna che, accostandosi ai santi altari per

diventare marito e moglie, sono mossi da sentimenti mondani; infelice quell'uomo che cerca una donna per farne oggetto di passione e di indegni piaceri! Infelice quella donna che si dà per isposa ad un uomo con lo scopo di pascere la propria vanità e le proprie leggerezze! No, non devono essere questi i vostri sentimenti stamattina. Voi dovete ritenere che siete marito e moglie per compiere la divina volontà, che vi ha chiamato a questo stato, per dividere assieme le pene e i travagli della vita, e per educare santamente la prole che Dio misericordioso vi darà. Discacciate dunque dalla vostra mente ogni pensiero di vanità, ogni idea meno che retta, e compenetratevi fin d'ora dei gravi obblighi del matrimonio. Gravi sono questi obblighi, figliuoli amatissimi, io non ve lo nascondo. Tu, o uomo, sei obbligato ad amare come te stesso la compagna che Dio ti dà. Tu la strappi dalla sua famiglia; essa per te lascia la casa paterna; lascia la presenza dei suoi cari per affidarsi a te. Tu pensa ad amarla e guardati dal maltrattarla ingiustamente. Ah, troppo spesso succede che, dopo alquanto tempo dal matrimonio, dopo che passano quei primi giorni di affetti e di illusioni, il marito diventa brutale e crudele verso la propria consorte. Ah, non avvenga ciò di te. Guardati dal parlarle con ira, dall'offenderla con parole, dal rattristarla soverchiamente per inezie passeggiere. Considera che la moglie non è una schiava, ma una compagna della tua vita; e pensa specialmente di rispettare quei giuramenti di perpetua fedeltà che tu le promettesti stamani innanzi a Dio. Questi giuramenti sono assai sacri e solenni; Dio li ha raccolti e suggellati nel libro della sua giustizia; guai a te se li tradisci! E tu, o donna, non credere che siano pochi gli obblighi che hai verso il marito. Tu devi riguardarlo non solo con tenerissimo amore, ma insieme con santo e riverenziale timore. Tu devi amare e rispettare insieme come tuo compagno e tuo signore lo sposo che Dio ti dà. Non credere, o donna, che ti sarà lecito di volerti mostrare superiore al marito e di volerlo padroneggiare, no; tu sei inferiore al marito; egli è tuo superiore. Tu hai l'obbligo di ubbidirlo, di eseguire con amore i suoi comandi, di contentarlo in tutto ciò che non offende la divina Legge. Pensa, o donna, che se tu non tratterai in questo modo il marito, ti farai rea innanzi a Dio. Guardati perciò dall'offenderlo mai con le parole; non ti mettere a contendere con lui, ma cedi sempre e taci, se egli ti contrasta. Pensa, o donna, che tu devi essere il sollievo e non l'afflizione del proprio marito. Se egli è allegro, guardati dal mostrarti malinconica; se egli è afflitto, confortalo con dolci parole; se egli è stanco dalle fatiche, aiutalo con le tue industrie; se talvolta ti torna a casa disturbato, tu fa' che nella pace delle domestiche mura e nel sorriso amorevole del tuo volto ritrovi la serenità dello spirito. Vi è un altro grave obbligo che tu hai, o donna: non inquietare il marito per cercargli vanità e cose mondane; ma attendi con amore e posatezza alle cose domestiche, all'assetto della propria casa, affinché il tuo consorte non abbia a rimanere profondamente scontento. Ecco i grandi obblighi che avete l'uno verso dell'altra. Ma che vi dirò io degli obblighi che voi potrete avere un giorno non lontano se al buon Dio piacerà di darvi figliuoli? Oh, allora sarà obbligo strettissimo per voi di educare santamente e cristianamente la vostra prole; sarà obbligo di dare ai propri figliuoli il buon esempio, di educarli nel santo timore di Dio e di farne tanti onesti e virtuosi cittadini. Ma per adempiere a tanti doveri di sposi, di padre e di madre di famiglia, voi avete bisogno della divina grazia. Questa divina grazia vi fu conferita stamani nel sacramento del matrimonio; ora voi dovete custodirla e farla crescere con la preghiera e con le buone opere. Persuadetevi, figliuoli miei carissimi, che ogni bene scende dal Cielo. Se voi volete che la vostra unione sia veramente santa e pacifica, levate gli occhi al Cielo e pregate. Se voi volete esattamente adempiere gli obblighi del proprio stato, imploratene da Dio gli aiuti necessari. Se voi volete formare una famiglia veramente cristiana, una famiglia in cui regni la pace, l'ordine, la tranquillità, pensate di vivere col santo timore di Dio; procurate che il santo timore di Dio sia la base di tutte le vostre azioni; procurate che Gesù e Maria siano i padroni del vostro cuore, della vostra famiglia, della vostra casa, dei vostri averi; frequentate i Sacramenti, almeno ogni mese, recitate il santo Rosario ogni sera, sopportate con pazienza le contrarietà della vita, siate scrupolosi nell'osservanza dei precetti della Chiesa, e siate sicuri che, vivendo in questo modo, sarete felici per quanto in questa terra si può esserlo. Allora diventerete infelici,

quando vi allontanerete da questi insegnamenti, che io stamani come ministro del Signore vi ho dato. Iddio vi ha parlato stamattina per bocca mia: scolpitemi perciò questi insegnamenti nel cuore e nella mente e metteteli in pratica, e non solo sarete felici in questa vita ma, quello che più importa, dopo questa vita acquisterete una felicità sempiterna nel Paradiso.

Messina, Giugno 1883

Alla luce di questa verifica chiediamo l'intercessione alla Santa Famiglia e a P. Annibale, perché:

- Dio trasformi la nostra vita...

Invocazioni spontanee ed a ogni invocazione rispondiamo:

Manda, Signore, Apostoli Santi e Famiglie Sante, alla tua chiesa e fa santi coloro che hai chiamato!